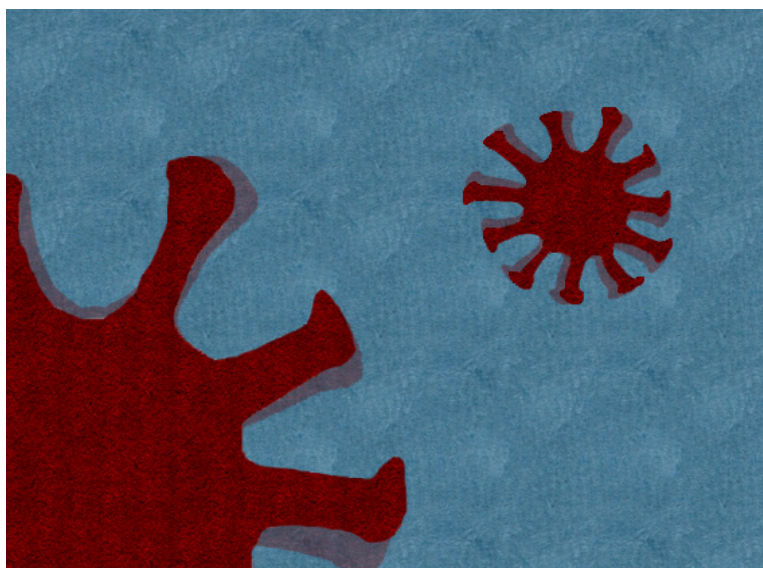


*Rolando De Luca*

# TERAPIA DI GRUPPO AI TEMPI DEL COVID

*Centosessanta sedute su Skype  
da marzo a giugno 2020*



# zero

A settembre 2019 i gruppi di terapia che Luigi conduceva dal 1997 erano sempre dieci, il totale delle sedute settimanali aveva superato quota diecimila e da mesi aveva comunicato ai gruppi che le sedute sarebbero passate da settimanali a bisettimanali.

E ciò avvenne in quella prima settimana di ottobre 2019, iniziando con i gruppi del martedì, con il primo alle ore 17.

Oramai i sessantacinque anni lo attendevano a novembre e fu così che per la prima volta si trovò a vivere una settimana nei gruppi e una senza i gruppi.

Cominciò ad ascoltare dentro di sé il profumo di una settimana a Venezia, delle mostre d'arte che si aprivano dentro di lui senza il pensiero del rientro in studio quasi immediato, e un po' alla volta iniziava, non senza qualche difficoltà, ad abituarsi a quella nuova vita. Dapprincipio anche un senso di colpa, una carezzevole depressione che, per la mancanza dei gruppi, lo toccava in qualche sogno notturno. Ne parlava anche col suo analista ma un po' alla volta si adattava alla nuova vita, alternata ora tra il lavoro e le aspettative di novità senza tempo.

E poi c'era la donna dagli occhi dell'est che giocava con i suoi giorni come i semi giocano con la melagrana.

Passò del tempo e giunsero i primi mesi del 2020, quando il Covid-19 cominciò a muovere i primi passi in Lombardia. A febbraio inoltrato Luigi dotò di salviette e detergente la sala a Basaldella, nonostante la preoccupazione della pandemia paresse ancora lontana.

Nel frattempo aveva inviato tramite i gruppi WhatsApp (ogni gruppo di terapia ne aveva creato uno) il seguente comunicato:

“COVID-19: Vi scrivo per informarvi sulle precauzioni adottate dal centro in ottemperanza alle indicazioni ministeriali.

1. Lo spazio tra le persone (faccia-faccia) mentre si è seduti è di almeno un metro;

2. é a disposizione di tutti i partecipanti gel disinfettante per le mani da utilizzare prima e dopo la seduta;

3. tra una seduta e la successiva l'ambiente viene arieggiato;
4. ricordiamoci di evitare gli abituali saluti con stretta di mano a inizio e fine seduta;
5. cerchiamo di evitare altresì di raggrupparci a stretto contatto dentro e fuori dalla sala per i saluti e le conversazioni prima e dopo la seduta.

Il rischio di un potenziale contagio rispettando queste precauzioni é contenuto, tuttavia per coloro che non si sentissero tranquilli e per i soggetti particolarmente a rischio si rispetta la decisione di non partecipare alle sedute.

Ritengo personalmente che a maggior ragione in un periodo come questo sia importante mantenere, con le necessarie precauzioni, un momento di confronto e comunicazione quale é la terapia di gruppo.

Vi ringrazio per la collaborazione.

Luigi”

Poi arrivò sabato 7 marzo 2020.

Alle 7:20 di mattina era già a Basaldella est per mettere a posto la sala e fare il solito passaggio al bar per leggere i giornali e sorseggiare il cappuccino.

Alle 8 di mattina iniziò il primo gruppo e poi alle 10:15 il secondo, per chiudere alle 12:15, quando riprese la strada in direzione Faedis come sempre, soddisfatto perché anche quella settimana i gruppi ce l'avevano fatta senza registrare particolari disastri.

In auto, dove la strada usciva da Povoletto centro e si lanciava ad incontrare le colline e le montagne in quella giornata splendidamente colorata, ecco che squillò il telefono.

“Buongiorno dottore sono Michele, devo darle una brutta notizia”.

Luigi pensò subito a qualche problema familiare.

“Oggi entro in quarantena. L'ho saputo dieci minuti fa: mia moglie venerdì ha pranzato con una signora che è positiva al Covid”.

Luigi accolse la notizia rassicurandolo, ma con lui ricostruì la disposizione dei partecipanti alla seduta. Entrambi concordarono che le distanze erano state mantenute e che anche Michele aveva fatto

uso del detergente prima e addirittura durante la seduta. Si salutarono con l'accordo di sentirsi per eventuali novità.

Appena chiusa la telefonata si ritrovò davanti al cancello di casa e cominciò a sentirsi invadere dalla preoccupazione: da una parte si rassicurava perché erano state rispettate tutte le disposizioni, ma dall'altra era preoccupato per i partecipanti al gruppo e anche per se stesso.

Chiamò un amico virologo di Piacenza che, sentito il tutto, lo rassicurò, poi considerò che aveva quasi quindici giorni di tempo per organizzare le sedute in un altro modo.

Come sempre, quando affrontava un problema, ci si buttava dentro, se ne lasciava fagocitare e trascinare giù nel vortice, come fosse un imbuto che lo inghiottiva per poi risputarlo fuori, ma solo a problema risolto, e mentre girava in quel vortice aumentava l'ansia che gli avrebbe consentito di trovare l'idea, la soluzione che lo avrebbe portato fuori, sciogliendo quel nodo alla gola, quel cappio di tensione che si era fatto sempre più stringente. Succedeva sempre così, da una vita: erano sempre ore faticose e angoscianti, perciò una volta uscito dall'imbuto, doveva al più presto giungere all'acquietamento.

Pensò che i suoi gruppi, dopo oltre vent'anni, potevano rischiare una lunga chiusura, e gli si configurò anche lo spettro di una chiusura definitiva: un disastro dopo tutto il lavoro fatto.

Ma ecco che, a pomeriggio inoltrato, nella sua testa frullò una parola: "Skype". Si era registrato anni prima ma lo aveva usato veramente poco. Andò a cercare in Internet e scoprì che permetteva anche di fare collegamenti di gruppo, però non capiva quale direzione avrebbe dovuto prendere.

Pensò subito alla nipote che forse era venuta a trovare la madre, sua sorella, nella casa accanto.

"Domani. Ha detto che verrà a trovarci domenica" rispose sua sorella interpellata al telefono. Allora, come sempre, non perse tempo ad aspettare e subito chiamò la nipote.

"Ciao Egi domani vieni a Faedis? Ho visto che Skype permette di organizzare gruppi e pensavo di utilizzarlo per le sedute di terapia, tu mi aiuteresti a capirci qualcosa?"

"Ci vediamo domani pomeriggio" rispose lei.

Luigi passò tutta la sera a cercare ulteriori notizie e il giorno dopo, quando sua nipote arrivò, ebbe la conferma che sperava e, in fondo,

già si aspettava.

“Certo che si può fare zio”.

Così si fece spiegare tutto e non senza fatica, verso le quattro della domenica pomeriggio aveva creato i dieci gruppi Skype, da quello del martedì, già programmato per le ore 17 del 17 marzo 2020 fino a quello delle 10:15 del sabato.

Ora si trattava “solo” di organizzare tutto con in testa la data del 17 marzo, martedì, alle ore 17. Solo nove giorni: la prova del nove.

Chiamò sua figlia Beatrice, le parlò del progetto e con lei mise a punto un testo da inviare via WhatsApp ai referenti di ogni gruppo perché lo inoltrassero a tutti gli oltre duecento componenti che costituivano i dieci gruppi di terapia.

Il testo diceva:

“Cambiamento provvisorio relativo alla modalità di svolgimento delle sedute.

Le recenti disposizioni ministeriali mi inducono, per la sicurezza di tutti, a sospendere il normale svolgimento dei gruppi di terapia fino a nuove disposizioni, che tutti ci auguriamo arrivino presto. Ritengo tuttavia che, considerate le opportunità comunicative digitali a nostra disposizione, sia doveroso usufruirne. Le sedute quindi si svolgeranno sulla piattaforma Skype, dove ci sarà possibile svolgere la seduta in collegamento audio e video. La considero un'opportunità interessante per sperimentare nuove forme di comunicazione nell'ambito del lavoro terapeutico che, difficoltà tecniche a parte, sarà parimenti valido.

Questo ci permetterà di non “mettere in pausa” il percorso terapeutico in questo momento complicato così da evitare che l'isolamento fisico si traduca in un isolamento mentale ed affettivo. Fortunatamente i mezzi di comunicazione di cui disponiamo ci permettono di farlo.

Le sedute si svolgeranno secondo le date e gli orari già programmati, che riporto in seguito. Valgono le stesse regole osservate finora per le sedute tradizionali.

⇒ Per coloro che già disponessero di un account Skype, vi invito ad aggiungermi ai contatti, o comunicare al vostro referente di gruppo il vostro nome account Skype.

⇒ Per coloro che non dispongono di un account Skype, lo potrete creare gratuitamente e facilmente, in pochi minuti, da computer, tablet o smartphone. Nel caso in cui il vostro computer non disponesse di una webcam, vi invito ad utilizzare lo smartphone: poterci vedere è importante!

Da computer:

- Collegatevi al sito [www.skype.com/it/](http://www.skype.com/it/) quindi scaricate e installate il programma.

- All'avvio del programma potrete creare un account, seguendo la procedura guidata, inserendo il vostro numero di cellulare o il vostro indirizzo e-mail.

- Si tratta di un servizio completamente gratuito.

- Ad account creato, potete aggiungermi tra i contatti o comunicare al vostro referente di gruppo il vostro nome account Skype.

Da smartphone/tablet:

- Scaricate l'applicazione di Skype su Android/iPhone/iPad.

- All'avvio dell'applicazione potrete creare un account, seguendo la procedura guidata, inserendo il vostro numero di cellulare o il vostro indirizzo e-mail.

- Si tratta di un servizio completamente gratuito.

- Ad account creato, potete aggiungermi tra i contatti o comunicare al vostro referente di gruppo il vostro nome account Skype.

Vi invito a creare l'account quanto prima, così da avere modo, se incontraste difficoltà, di poterle risolvere in tempo per partecipare alla seduta. Se qualcuno riscontrasse dei problemi nella creazione dell'account e/o nell'utilizzo della piattaforma, il sig. Michele si è cortesemente reso disponibile per fornirvi l'assistenza necessaria (tel. 321 12345678 dopo le 18:00).

Anch'io rimango a disposizione per qualsiasi chiarimento, via telefono o via e-mail ([Luigigi@gmail.com](mailto:Luigigi@gmail.com)).

Le sedute via Skype si svolgeranno secondo il calendario già previsto e proseguiranno in questa modalità fino a nuove disposizioni ministeriali.

Vi invito a connettervi a Skype con qualche minuto di anticipo così da permettermi di avviare la seduta riducendo al minimo il ritardo dovuto a difficoltà tecniche.

Martedì 17 Marzo

17:00 – 19:00

19:15 – 21:15

21:20 – 23:20

Mercoledì 18 Marzo

19:00 – 21:00

21:15 – 23:15

Giovedì 19 Marzo

17:00 – 19:00

19:15 – 21:15

21:20 – 23:20

Sabato 22 Marzo

08:00 – 10:00

10:15 – 12:15

6

Vi ringrazio per la collaborazione e resto a disposizione in caso di necessità.

Luigi”

Nel frattempo ricontattò il signor Michele per sapere come stava e, siccome sapeva delle sue ottime competenze elettroniche, lo informò del progetto. Michele se ne dimostrò entusiasta e visto che per quindici giorni sarebbe dovuto rimanere a casa, si mise volentieri a disposizione di chi nei gruppi si fosse trovato in difficoltà, per creare e organizzare il collegamento Skype.

Il progetto stava prendendo forma.

Prima di inviare il comunicato via WhatsApp, chiamò i dieci referenti illustrando l’idea e chiedendo loro, visti i tempi piuttosto stringenti, di inoltrare al più presto il comunicato. Ricevuto l’assenso inviò il tutto.

# uno

Iniziava così una nuova storia: non che avesse passato il Rubicone, ma certamente il Grivò di Faedis e il Cormôr di Basaldella.

Una corroborante miscela di ansia e di preoccupazione per il futuro appena varato, e di gioia, di soddisfazione indotta dalla novità lo sollevarono da terra portandolo verso le colline da dove si poteva osservare il castello di Udine e, con un po' di immaginazione, anche Basaldella, nel basso della pianura.

Poi una telefonata alla donna dagli occhi dell'est, e da lì sentì che si apriva una settimana piena di incognite: una sfida, ancora un'altra sfida: mentre tutto fuori si raggomitava su se stesso e l'emergenza bloccava i lavori di quasi tutti iniettando paure e angoscia nelle case, Luigi spinse l'acceleratore nella sua testa portando i giri dove il gioco e la fantasia potevano prendersi beffe della pandemia, e paradossalmente cominciò a sentirsi bene. Anche se l'impegno era tanto, sentì le conchiglie del mare arrivare nel torrente Grivò e nel Cormôr, e capì che la nuova avventura era davvero iniziata.

Ma non c'era tempo da perdere perché si fidava del suo fiuto che invece di portarlo a pensare alla più semplice soluzione di sospendere i gruppi lo conduceva invece verso l'obiettivo di far sì che non ci fossero ulteriori pause oltre a quella bisettimanale, perché i gruppi potevano veleggiare in qualche modo anche con le sedute virtuali.

Il 10 marzo i referenti di tutti i dieci gruppi di terapia avevano ricevuto tramite WhatsApp il comunicato e lo avevano a loro volta inviato ai partecipanti, e ogni singolo gruppo disponeva del link per il collegamento di ogni suo iscritto.

La cosa che più lo faceva preoccupare era che mentre lui, paradossalmente e parossisticamente, si stava impegnando nel costruire i gruppi virtuali dappertutto nel resto d'Italia si pensava alla chiusura anche delle terapie gruppali e dei gruppi di auto mutuo aiuto, assieme al traffico, alle scuole e alle sale da ballo. Si sentiva convintamente dalla parte giusta, ma il fatto di essere solo gli



suscitava anche molti dubbi; cercava conferme nella sua testa e in Internet ma trovava poco o nulla, solo qualche isolata esperienza e nemmeno molto chiara.

Forse non era in grado di cercare? Provò a chiedere a sua figlia di indagare sulle varie piattaforme per scovare esperienze simili in qualche luogo della terra, e dopo qualche ora, quasi in risposta alla richiesta di aiuto fatta alla figlia, ricevette un messaggio da suo figlio che lo incoraggiava a proseguire. Incredibile: di solito sono i padri a sorreggere i figli e invece in questo caso erano i figli che, con le loro abilità tecnologiche, lo incoraggiavano, lo sostenevano e lo inducevano a procedere. I giovani hanno spesso una marcia in più, ma questa volta i suoi dimostravano di averne molte più di lui, proprio perché i mezzi di cui Luigi aveva bisogno erano a loro appannaggio. Si era rivolto alle persone giuste: sua nipote, sua figlia e suo figlio, tutti sotto i trent'anni, tutti e tre svegli e tutti e tre che guardavano avanti. E inoltre a Michele, che dava sostegno tecnico a tutte le persone in difficoltà con i collegamenti.

Sì, era anche attratto dalla sfida, da quel non so che di assurdo, di futuro incerto, di minaccia, di disfatta che pareva essere lì, dietro l'angolo e gli alitava sul collo la prossima fine di un'esperienza lunga una vita. Ma era proprio questo che poteva e non voleva accettare: il rischio di sentir crollare tutto come ai tempi del terremoto; ora come allora bisognava ribellarsi agli eventi per pensare e agire subito, nella speranza che tutto sarebbe passato in fretta e considerando sempre che, come dice un vecchio proverbio friulano, non c'è un male che non porti anche un bene.

Dal suo paese erano passate le armate austro-ungariche calate da Caporetto durante la prima guerra mondiale, poi nel 1944 tutto era stato bruciato dai nazifascisti (e suo padre partigiano era lì), e nel dopoguerra lo spopolamento per l'emigrazione, e nel '76 il terremoto.

No non poteva accettare, a neanche 65 anni, di chiudere tutto e accettare la disfatta senza battersi. Faceva parte del DNA della sua famiglia allargata, di tante famiglie e del suo carattere di Friulano.

I gruppi terapeutici erano maturi, avevano dalle 800 alle 1100 sedute cadauno, e nella sua testa potevano reggere al Covid, quindi dovevano farlo. Così, mentre fuori si chiudeva tutto, lui continuava a giocare nella sua testa con i cerchietti da mettere a matita intorno al nome di ogni componente del gruppo.

Si: la soluzione doveva essere nelle schede che da sempre teneva per ogni seduta con le presenze e le assenze, con il numero dei partecipanti, con le note sulle assenze giustificate e non, con chi aveva abbandonato e chi aveva concluso la terapia. Le stampò e cominciò a cerciarle man mano che le persone si collegavano ai diversi link dei dieci gruppi. Un lavoro certosino mentre il bombardamento mediatico cominciava a dilaniare le menti: solo Covid da mattina a sera, dalla sera alla mattina.

Una follia: da una parte si tranquillizzava la popolazione e dall'altra 24 ore su 24 si martellava la gente sempre con le stesse notizie allarmanti, angosianti e spaventose, proprio come un martello pneumatico fa sulla strada. E alla fine anche la sua testa cominciò a fumare.

Poi lo strappo: si impose di ascoltare un solo telegiornale al giorno, e al mattino la rassegna stampa estera di David Carretta su Radio Radicale.

Nelle sedute del lunedì il suo analista non lo ostacolava, ma contemporaneamente lo metteva in guardia dalla mancanza del contatto fisico con le persone partecipanti ai gruppi su piattaforma digitale, nonostante tutto paresse dover durare solo qualche settimana perché certamente tutto sarebbe passato in fretta. Si sapeva già che non era vero, ma in quei giorni a tutti andava bene di pensarla così, quasi a rassicurare l'Italia intera pur sapendo che era solo una rassicurazione superficiale.

Venerdì 13 marzo, nel pomeriggio cerciò gli ultimi arrivi che si erano collegati con i link dei singoli gruppi: mancavano all'appello quasi il 50 per cento delle persone; allora prese i numeri telefonici di chi non aveva aderito e, tra venerdì 13 e sabato 14 marzo, li chiamò tutti, uno per uno.

Era convinto che avrebbe ricevuto solo rifiuti, grande fu invece la sua sorpresa nel constatare che quasi tutti stavano pensando a come organizzarsi per i collegamenti, ad eccezione di pochissimi irriducibili, in media una famiglia per gruppo quindi una ventina di persona su oltre duecento. Con loro cercava di essere elastico, di stimolarli al contatto con il tecnico Michele, ma in alcuni casi avevano telefonini di vecchissima generazione, in altri c'erano difficoltà di collegamento, altri affermavano di non riuscire a superare mentalmente il loro analfabetismo digitale.

Però quel giro di oltre cinquanta telefonate che lo aveva

impegnato tra venerdì e sabato, aveva portato i collegamenti a oltre l'80 per cento.

Ed ecco che sabato pomeriggio ebbe un'ulteriore idea: inviò un messaggio WhatsApp ai componenti i tre gruppi del martedì invitandoli a una prova di collegamento per domenica 15 marzo, il primo gruppo alle ore 17, il secondo alle ore 17:30 e il terzo alle ore 18.

Sabato notte non dormì molto. Forse era preoccupato e forse anche eccitato, perché nonostante le adesioni non era proprio certo dell'esito dei collegamenti, e temeva i problemi tecnici anche perché non era un esperto e sentiva di avere poche armi a disposizione.

Telefonò domenica mattina a Michele per invitarlo a partecipare alle prove pomeridiane e lui, ancora in quarantena, si dimostrò disponibile ed entusiasta. Nel frattempo con Egi e i figli fece dei collegamenti di prova che andarono a buon fine. Il suo computer aveva due ottimi altoparlanti che facevano risuonare le voci in modo chiaro.

Era giù nello studio interrato ma aveva bisogno di luce e così in pochi minuti staccò fili, scollegò altoparlanti e quant'altro e portò tutto sul tavolo della cucina, dove due grandi finestre illuminavano e facevano entrare mille colori.

Il frigo con il latte di avena, le arance e il radicchio, il gas con la moka del caffè, la mensa dove installò il computer posandolo su due scatole di cartone per portarlo all'altezza dei suoi occhi. E di fianco, sul tavolo le schede dei gruppi, e libri, e i cavi per evitare di rimanere senza batteria, e inoltre il telefonino, perché poteva essere utile averlo durante le sedute qualora si fosse interrotta la comunicazione con qualcuno: tante idee e anche confuse, quasi come si fosse trovato in trincea nell'attesa di un assalto che non si capiva da che parte sarebbe arrivato.

A un certo punto, quella domenica 15 marzo 2020 se ne andò a camminare per i boschi con la donna dagli occhi dell'est, anche se era tutto preso da quello che sarebbe successo di lì a poco, alle ore 17. Era emozionato come un bambino che gioca la sua prima partita a calcio o che per la prima volta prende la bicicletta cui sono state tolte le rotelline.

Verso le 12 la telefonata del figlio:

“Hai pensato che un tablet ti farebbe comodo?”

“Certo, acquistamelo”.

In pochi minuti aveva dato il La anche al terzo strumento tecnologico che sarebbe stato a disposizione per le sedute via Skype oltre a telefonino e computer. Sarebbe arrivato di lì a qualche giorno, e si sarebbe dimostrato tanto utile da far confinare il computer nello studio dello scantinato.

Ore 16:50 di domenica. Aprì il computer, cliccò sull'icona di Skype ed entrò nel gruppo del martedì.

Comparvero subito una serie di nomi e cominciò a riconoscere le persone: sedici partecipanti su diciannove, tre assenti giustificati per difficoltà tecniche. Lo stupore fu tanto, i problemi di audio e video non banali, ma con l'aiuto di Michele e di tanta pazienza si capì che era possibile passare il Grivò e il Cormôr con gli elefanti.

L'arcobaleno era arrivato nella stanza virtuale e quando alle 17:28 Luigi congedò tutti con un arrivederci a martedì 17 marzo alle 17:00, tutto parve fattibile e l'aria che girava pareva quella di Basaldella-Ovest, che come un filo di Arianna legava i gruppi di prima e i gruppi di ora proiettandoli nel poi.

Alle 17:30 i partecipanti del secondo gruppo erano 15, gli assenti sei e non solo per problemi tecnici. Erano le schermaglie iniziali e ci poteva stare. Alle 18 il terzo gruppo registrò tre assenti, padre e figlio che per lo loro storia familiare non potevano permettersi di collegarsi con Skype all'interno della loro famiglia allargata, e una persona (un amico di un ex giocatore) che non accettava la tecnologia. Fu così che alle 18:30 ebbero termine i collegamenti.

Appena spento il computer Luigi si alzò di scatto, sollevato, e capì che aveva fatto la scelta giusta.

In quel momento ronzii, immagini sfocate e rimbombi persero qualunque importanza e dentro di lui i gruppi di terapia, come aquiloni, si librarono sopra un mare di parole e oltre le nuvole di pioggia. Assolutamente soddisfatto si fece un sorriso allo specchio del corridoio e, girando la chiave della porta d'ingresso, si proiettò nel fuori della serata.

Non c'era nessuno, la strada era deserta. Il Covid stringeva a sé le persone, le case, le auto, le voci ... ma non i dieci gruppi di terapia. Il fronte questa volta aveva retto, non era stato sfondato. Caporetto non era caduta, il paese non era stato incendiato, il terremoto non aveva abbattuto le case. Erano sì successe altre disgrazie, ma faceva parte della vita. Questa volta, dall'esperienza dei suoi sessantacinque anni, sentì che gli argini avevano retto.

E mentre gli occhi della donna dell'est facevano tutt'uno con i suoi, la telefonata via Skype con Egi e i suoi figli sentenziò che Basaldella-Ovest aveva retto: pur se trasformata in una cucina da campo, aveva resistito. E avrebbe resistito.

## due

Martedì 17 marzo tre gruppi di terapia, mercoledì 18 marzo due, giovedì tre, sabato due.

Settimana finita. Alcuni problemi di collegamento. Difficoltà a cercare le relazioni che si nascondevano tra il rimbombo dei collegamenti, il gracchiare dei microfoni, le difficoltà a silenziare gli audio mentre si parlava.

Ma ecco la novità. Così, nata d'istinto, senza pensarci.

“Che ne direste se fino alla fine di questa pandemia riprendessimo le sedute settimanali e non le facessimo più quindicinali?”

Nei gruppi non ci furono opposizioni, anche se Luigi sentiva che tornare al ritmo settimanale lo avrebbe messo nuovamente sotto pressione, ma il momento era quello che era, e se era un fronte, andava presidiato. In fondo si trattava solo di qualche mese e dopo una vita dedicata ai gruppi non poteva essere questo il problema. Oltretutto nel gruppo del sabato arrivò la notizia che in una famiglia padre e figlio erano positivi al Covid, e ciò tranquillizzò tutti sulla scelta. Il figlio, operatore sanitario, se la sarebbe cavata con pochi problemi, ma il papà era ricoverato in ospedale; ce l'avrebbe fatta dopo una quindicina di giorni, ma non senza qualche difficoltà.

La settimana aveva raccolto adesioni oltre le più rosee previsioni. Si sentiva che i gruppi esistevano proprio, che pulsavano, che non erano solo il frutto di qualche seduta ma avevano una storia tutta loro che risaliva a tanti anni prima, una storia consolidata: una pinacoteca ben organizzata che ora si faceva visitare virtualmente.

Il lavoro paga sempre sulla terra. Alle volte non subito, ma paga sempre.

Il suo analista si mostrava interessato e Daniela, la collega di Varese, lo incoraggiò a continuare anche perché, conoscendolo da vent'anni, aveva capito che le sue iniziative coglievano spesso nel segno anche quando parevano risultare estemporanee.

Maurizio da Roma gli diede una visione sociologica dell'iniziativa: certamente i gruppi erano in una posizione paradossale visto che da una parte avevano potuto ritrovarsi sulla piattaforma digitale ma

dall'altra era come fossero ad un nuovo inizio per tutti i problemi tecnici che dovevano superare, impigliati nelle immagini virtuali, nella non fisicità, nelle voci storpiate, nelle difficoltà di collegamento. Eppure come nella nebbia più o meno fitta, procedevano perché il territorio era conosciuto; l'intimità non era venuta meno anche se si entrava nelle case, tra i quadri, le cucine, le camere da letto, i figli che comparivano in lontananza, i rumori che giocavano con i collegamenti, ma anzi, qua e là esplodevano novità inaspettate come una moglie che non aveva mai partecipato alle sedute ed era lì accanto al marito, o le due figlie accanto ai genitori.

E poi la novità assoluta: Luigi aveva ricevuto quella coppia alcune volte nello studiolo, tra gennaio e febbraio 2020 ed erano quasi pronti all'entrata in gruppo, ma poi il Covid; anche a loro propose un'ultima seduta di coppia via Skype, e durante quella seduta prospettò loro l'entrata nel gruppo Skype così, alla prima seduta; e nei mesi a venire avrebbero partecipato alle sedute solo via Skype. Un'entrata nel gruppo non fisica, ma il gruppo era solido e poteva aprire le porte ai nuovi arrivati che si infiltravano col tablet nei loro computer e telefonini. D'altra parte l'alternativa era di aspettare mesi e mesi, dunque "prendere o lasciare", e la decisione fu quella di prendere.

Anche in questo caso Luigi prese la cosa come una novità e non si preoccupò dell'esito: ne aveva parlato la domenica durante il collegamento prova al gruppo e non aveva avuto particolari contraddittori, e infatti la seduta andò come doveva andare: mancava la fisicità, è vero, ma il gioco delle parole e degli ascolti funzionava. Del resto, quando le persone entrano in un gruppo di terapia si sentono sempre in difficoltà, ma se entrano in un gruppo storicamente ben strutturato trovano da subito la loro posizione al suo interno.

Certo, pensò Luigi, sarebbe stato ardito pensare a dei gruppi di terapia creati direttamente sulla piattaforma digitale, magari con entrate previo il solo colloquio in digitale, ma non era questo il caso dei gruppi di Basaldella-Ovest, anche se il pensiero lo accarezzò e, come un lieve frullar d'ali, lo portò a pensare che forse qualcun altro avrebbe potuto pensare a questo ulteriore esperimento.

Nella vita su questa terra si può sempre andare oltre, esplorare nuove terre, procedere verso l'ignoto a rischio di incontrare fallimenti continui ma anche ottenendo successi insperati. In fondo la

terapia altro non è che un miscuglio di opinioni profonde, la democrazia che in gruppo si elevava a confronto ma anche a scontro, cercando quei tanti crepacci che fanno precipitare le persone e le famiglie, lanciando corde di soccorso, ricucendo ferite, scontrandosi con insuccessi, scrutando il qui ed ora, procedendo verso il futuro, sobbarcandosi il passato per poi giocare con la fantasia dei sogni e della vita.

Mentre fuori Covid metteva al tappeto le certezze e nel contempo evidenziava le contraddizioni e dissolveva le sicurezze esteriori, i gruppi continuavano faticosamente a indagare l'intimo, coltivando i loro orti di tempo di guerra pur se con la paura dei bombardieri, dei bombardamenti e delle bombe. Sì, fuori quasi tutto si era come fermato, e in parte anche dentro, ma il dentro era come ignorato, quasi che lo spirito potesse essere distinto dalla carne.

La settimana non era riuscita a bloccare i dieci gruppi che giocavano con la paura e sgusciavano nella piattaforma digitale nonostante i divieti che bloccavano le strade esterne, e così quelle interne avevano agio di prendere in giro la vita e il virus, soffiavano sul vento del cambiamento, incendiavano ancora i sentimenti. La paura sicuramente c'era, ma sembrava messa all'angolo almeno in quelle due ore.

Le voci che risuonavano nei piccoli schermi cominciavano ad assomigliare a quelle della sala di Basaldella, e il fronte della terapia non stava cedendo, anzi pareva rafforzarsi.

La piattaforma digitale era lì pronta per tutti, e loro l'avevano presa, fatta propria: l'uovo di Colombo, anzi, un uovo di colombo che cresceva e diventava uovo di gallina e via via un uovo di struzzo, sempre più grande avendo evitato di metterlo per mesi sotto la sabbia; e la coppia entrata solo con Skype intanto salutava tutti a fine seduta.

Luigi si stancava molto più on-line che a Basaldella perché le sedute pretendevano ancora maggior concentrazione e non sempre tutto era comprensibile, ma c'erano anche dei momenti che sarebbero stati impossibili a Basaldella, come alzarsi, scaldare un po' di latte d'avena, mangiare qualche mandorla, riempire la boccia dell'acqua calda per scaldarsi, togliere il video e lasciare per un po' l'immagine fissa, ascoltare la seduta in piedi.

E infine, alle 23:15 chiudere tutto, lavarsi i denti, accendere la televisione e guardare un bel film o un documentario.



La stanchezza era tanta ma il caldo della stufa, unito a un programma che passava da Skype a Sky, gli dava quel non so che di vitalità che a quasi sessantacinque anni, spesso non viene concesso. Alle volte doveva anche andare in lavanderia per togliere i panni dalla lavatrice e metterli ad asciugare, ma poi finalmente a letto e sempre con la boccia dell'acqua calda, e accendere la radio, ascoltare le prime pagine dei giornali di Radio Radicale per qualche decina di minuti, magari in podcast, poi addormentarsi per svegliarsi alle tre dopo mezzanotte, uscire dal letto, andare in bagno, fare un po' di fatica per riprendere sonno e risvegliarsi verso le 7 di mattina.

Ormai non era più giovane. Il tempo passava velocemente, troppo velocemente, e gli anni a venire parevano orientarsi verso sorrisi non sempre a denti larghi. Però la vita è così, e il fronte pareva reggere ancora, non solo nei gruppi di terapia

Pensare di continuare a lungo la terapia di gruppo senza la sala e dunque senza presenza fisica, era assurdo, un'idea folle, senza prospettiva, un tentativo di negare la realtà fisica, un gioco di specchi che poteva portare il gruppo a perdersi nei meandri di un labirinto senza uscita: una specie di paese dei balocchi.

Quanto avrebbero potuto reggere i gruppi in queste condizioni? Forse ancora qualche mese o forse anche più, ma l'importante, ora, era di non aver interrotto per molto tempo le sedute. O forse l'interruzione di qualche mese dovuta alla pandemia avrebbe concesso a tutti di riflettere sui gruppi sulla loro importanza, sulla loro mancanza o, paradossalmente, sulla loro inutilità?

Interrompere la terapia per alcuni mesi avrebbe dato il La a queste considerazioni che avrebbero portato a verificare l'idea stessa della massima o minima importanza dei gruppi per le persone, passando per tonalità tutte da scoprire; ma dopo oltre diecimila sedute non era possibile che la costruzione non fosse solida: non era una casa terapeutica di fango o di paglia ma una struttura solida, un bunker a prova di bombardamenti e anche di radiazioni invisibili.

Ed ecco apparire i due gruppi del mercoledì, già arrivati al 29 aprile 2020. L'ipotesi che senza la fisicità il lavoro fosse un sottoprodotto terapeutico, si scontrava con la realtà delle sedute.

Alla settima settimana i gruppi sembravano funzionare con le stesse modalità della seduta fisica, il ritmo gruppale non pareva essere diverso. E inoltre c'erano delle novità: grazie al collegamento Skype ecco la presenza di un figlio che non si era ancora mai visto: i

genitori, sempre presenti per quattro anni al gruppo, non erano mai riusciti a portarlo nella sala fisica, ma la sala virtuale aveva autonomamente prodotto il cambiamento e il figlio si era manifestato in un monologo di oltre un'ora sulla situazione personale e familiare, toccando punti profondi che per anni erano stati al centro della terapia. Il mezzo non fisico aveva quindi facilitato l'ingresso del figlio nel gruppo, e ciò aveva colpito tutti facendo intuire che senza la piattaforma digitale quel progresso non si sarebbe verificato.

Quest'aspetto non poteva essere sottovaluto e in qualche modo non si poteva non prendere in considerazione le possibilità che il mezzo tecnologico offriva. Sembrava infatti che quell'interfaccia virtuale, con la sua mancanza di fisicità consentisse di nascondersi o quantomeno ne desse l'illusione, portando così a partecipare al gruppo e ad inserirsi anche dei componenti della famiglia fino ad ora restii se non addirittura ostili.

Probabilmente chi si inseriva e non lo faceva nella sala terapeutica era convinto che la partecipazione a un gruppo virtuale non potesse coinvolgerlo emotivamente, contrariamente alla partecipazione ad un gruppo fisico. Ma proprio questo fatto apriva alla considerazione che, quando ciò avveniva, poteva portare a un ingaggio nel gruppo quasi come fosse decollato dalla fisicità di Basaldella per planare nella sala virtuale di Skype. Pareva dunque che on-line si riuscisse ugualmente ad appropriarsi di concetti che sarebbero comunque emersi nel gruppo fisico e la cui semina non è un sottoprodotto terapeutico, ma qui avrebbe forse potuto portare a germogliare una piantina nuova che prima, in tanti anni di fisicità, non era mai spuntata.

Sappiamo che la presenza di chi ha una dipendenza non è essenziale e che in questo caso si può lavorare anche con i soli genitori. Ma la terapia con i soli familiari e senza la presenza -ad esempio- del giocatore, è un po' come lavorare in piattaforma digitale, senza presenza fisica, situazione che ormai sappiamo funzionare solo a patto che l'idea sia quella di andare oltre la cronicità, di non rimanere ingoiati nelle sabbie mobili della e delle dipendenze.

Dunque il contatto con persone che a Basaldella in tanti anni non erano arrivate, avvenne invece grazie a Internet e a Skype, e oggi bisogna tenerne conto, come è stato colto dal gruppo che ha riconosciuto alla piattaforma digitale il merito questo contatto.

Dal punto di vista del terapeuta, dopo alcune sedute i gruppi

avevano superato le difficoltà tecniche di collegamento e solo piccoli problemi tecnici ancora permanevano, non compromettendo più la qualità complessiva delle sedute. I gruppi tendevano a posizionarsi nelle sedute digitali sulla stessa lunghezza d'onda delle sedute fisiche. In sostanza non erano migliori o peggiori ma ricalcavano lo stile di fondo precedente, e qualitativamente non sembrava essere cambiato molto nonostante la fatica, dovuta anche alle difficoltà tecniche, non fosse secondaria; e quando tecnicamente tutto pareva procedere nel migliore dei modi, rimaneva sempre l'ansia che il mezzo potesse tradire con la caduta della linea, la voce entrasse troppo forte o si affievolisse all'improvviso, i toni fossero troppo alti o troppo bassi, e rumori di fondo, rimbombi, echi, ritardi.

Ma in fondo erano quasi gli stessi rumori interni che aleggiavano nella sala fisica e creavano scompiglio mentale, che qui paradossalmente prendevano forma anche nella piattaforma digitale. Le persone partecipavano massicciamente con punte dell'80 per cento per arrivare a oltre il 90 per cento con le assenze giustificate, e si perdeva a considerazioni sulle aspettative nei confronti della terapia di gruppo, e ciò era già ben oltre qualsiasi rosea aspettativa. In fondo nessuno voleva perdere gli edifici costruiti con la fisicità, quei grattacieli di sedute che ora venivano ridisegnati con i colori dell'arcobaleno virtuale.

Potrebbe affacciarsi la tentazione di considerare che le persone erano comunque a casa e quindi non avevano altro da fare. Ma non è proprio così: il tanto tempo a disposizione non era determinante per produrre la partecipazione, perché altre dovevano essere le spinte a farlo e riguardavano innanzitutto l'attaccamento al gruppo terapeutico, tenendo conto della ricerca e dell'utilizzo di nuovi strumenti in grado di aiutare ad abbassare i livelli d'ansia che caratterizzarono un periodo così complicato come quello del Covid.

In quei due mesi in cui tante famiglie erano a casa, le richieste di aiuto telefonico furono pari a zero, e non solo quelle "mordi e fuggi" come vengono proposte con le terapie brevi.

Ciò apre il dibattito su cosa effettivamente le famiglie cerchino nella terapia di gruppo, che parrebbe essere la mera conferma della loro cronicità, unico motore che consente loro di procedere nell'infelicità patologica.

Quindi non basta avere tempo per chiedere aiuto, serve molto

altro. Il gruppo, per chi vi partecipa da anni, è una garanzia che funge da collante, da strumento in grado di abbassare l'ansia e contenere il subbuglio esistenziale che ha caratterizzato e ancora caratterizza un periodo così complesso per tutti.

Il gruppo digitale accoglie gli altri nella propria casa, nella propria intimità e questo ipoteticamente apre a legami diversi e comunque profondi: la sala è un contenitore neutro, le sale familiari sono contenitori affettivi, definiti, che si riversano su una piattaforma digitale a immagini, vissuta dapprima come irreali ma, seduta dopo seduta, sempre più come qualcosa di intimo.

È molto interessante che l'intimità della seduta parta da dentro gli ambienti familiari che si trasferiscono nel piccolo schermo attraverso minuscoli riquadri, lontani dalla realtà ma che a poco a poco prendono corpo nella fantasia intima delle persone per riprodurre un quadro affettivo tutt'altro che superficiale.

Questo non sta nelle ipotesi di chi neghi a priori la possibilità di equiparare la sala terapeutica fisica con la piattaforma cosiddetta virtuale, eppure sembra che già dopo alcune sedute si verifichi un adattamento delle persone alla piattaforma.

Nelle prime sedute i partecipanti esprimevano la difficoltà ed evidenziavano la mancanza della sala, ma poi appare chiaramente come il graduale l'adattamento porti a raggiungere altre fantasie, quasi che il sogno, che non è realtà, possa essere interpretato e portato fuori, nella realtà, cosicché anche la seduta virtuale diventa dannatamente reale.

Perché non discutere di questo? Non con chi l'esperienza non l'ha fatta (terapeuti o pazienti che siano) ma con chi l'ha vissuta nel tempo, andando oltre le prime sedute.

Cosa succederà, ammesso che ci si arrivi, alla trentesima seduta via Skype di ogni gruppo? Significherebbe lavorare in piattaforma per oltre sei mesi, e forse il palco terapeutico cadrebbe rovinosamente, ma forse potrebbe anche sostituire la sala, e qualcuno o tutti potrebbero dire: non torniamo indietro alla sala terapeutica, rimaniamo qui.

È solo fantasia? Vedremo. Probabilmente questa ipotesi naufragherà, ma è obbligatorio procedere per tentativi, e alla fine tornare nella sala fisica definendo che quell'intermezzo prodotto dal Covid è stato solo una buona modalità per mantenere il filo di Arianna grupale.

Ma non è escluso che possa anche succedere qualcos'altro. Perché stiamo parlando di qualcosa che non c'era, ma nell'emergenza è stata ipotizzata e realizzata, e ora esiste anche come esperienza certa, reale, allettante e appassionante.

# tre

Giovedì ore 17. Una coppia assente per esaurimento dei gigabyte sul telefonino, una assente per lavoro e inoltre l'assenza della coppia che non aveva il telefonino adeguato. In compenso una presenza particolarmente importante: un figlio collegato dalla Valle D'Aosta. La mamma, non italiana, partecipava al gruppo dal 2014 e questa era la prima volta -dopo sei anni- che vedeva la presenza del figlio al gruppo.

Una storia complessa che ora trovava una collocazione grazie al gruppo su piattaforma digitale: nulla di che, nulla di risolutivo, ma il contatto non può essere banalizzato. L'importante è sempre cogliere le opportunità, quelle date dalla sala come quelle, diverse, date dal digitale.

Con una seduta non si ottiene nulla, ma se la seduta significa creare un contatto significativo, ecco che dovremo tenerne conto nel prosieguo del percorso. L'ipotesi, fin dall'inizio dell'esperienza, era già che questa tipologia di sedute si protraesse per mesi, costituendo un fil-rouge, un percorso relativamente impattante in un gruppo coeso ma per quel figlio, tra qualche mese con il ritorno alla terapia nella sala di Basaldella, lo spunto per agganciarlo al servizio pubblico di Aosta (con cui già avevo già dei contatti tramite la collega di là) e/o con una qualche valente ed esperta collega via sedute Skype. Intanto la nave andava e non dava segno di imbarcare acqua.

In un clima spumeggiante e a tratti ironico, conoscevamo la sua storia, e ciò che diceva si calava nel gruppo come una cascata che, accolta in una conca, dà vita a un lago di relazioni condivise. Niente certezze né ricette, anche se l'esperienza maturata dal gruppo si stagliava sullo sfondo come le orecchie di un elefante nella savana. Sembrava che l'esperienza acquisita dal gruppo lo rendesse credibile anche agli occhi di quest'ultimo arrivato, che ne aveva conosciuto la storia solo attraverso le confidenze e le narrazioni della madre. La presenza fisica si dimostrava non essere essenziale, perché le oltre ottocento sedute storiche fatte a Basaldella avevano creato l'humus

su cui la piattaforma digitale si era potuta installare come una nuova costruzione che, almeno per ora, pareva reggere bene. Questa nuova costruzione non demoliva ma rafforzava il pomeriggio gruppale.

Parlavano tutti, si connettevano con le stesse voci di prima e la fantasia aiutava le parole a trasformarsi in mattoni virtuali che costruivano muri su fondamenta solide. Mura solide come quelle del gruppo delle 19:15 dove tutti erano lì a consumare la cena terapeutica, con quasi mille sedute storiche alle spalle.

Un pomeriggio-sera costruito per riascoltare musiche familiari, storie personali spesso dure ma, come in tutti i gruppi, storie non croniche, nemmeno dove la cronicità pareva essere lì, a qualche metro di distanza ma con in mezzo un baratro profondo migliaia di metri.

Qualcuno come ad esempio Claudio, reduce da un ictus, chiuso nella sua camera: le prime settimane si era rifiutato di collegarsi e poi la calamita gruppo riuscì a stoppare le sue calamità, evitando almeno temporaneamente una caduta rovinosa, pure se rimaneva lì, viva, la vita di tutti i giorni, incompiuta, inguaribile.

Questo riguarda tutti, sempre; eppure anche in tempi di Covid, con paure interne ed esterne che diventavano sempre più sconvolgenti, il gruppo terapeutico macinava le sue sedute Skype come un carro armato con i cingoli che avanzano nel deserto alla ricerca di un'oasi. Alle volte anche il cingolato sembra non farcela nella sabbia profonda, sbuffa nel silenzio, tra il sole, il cielo senza nuvole e, in lontananza, il nulla. E anche questa seduta, alla fine, mise da parte un pezzo di speranza, una piccola scoperta, un amore cileno scomparso nella nebbia, un amore rientrato dopo diciassette anni da San Pietroburgo mentre un microfono, gracchiando, non riusciva a comunicare parole intelligibili.

Del resto quante volte, anche in sala, la voce viene sommersa dalla gola rinsecchita da anni di chiusure familiari? Poi il collegamento riprese da Padova, prima flebile e via via sempre più chiaro. Ed ecco un contatto con l'Albania e dall'Ucraina, una voce che pareva persa durante la seduta precedente.

In fondo la piattaforma ha tanti limiti, non era e non è un'oasi, ma permetteva di continuare a modo nostro le sedute della sala, di costruire un film nel film, aprendo una sala virtuale in cui proiettarlo in modo tridimensionale.

E la donna che si collegò dal suo posto di lavoro per salutare il

gruppo? Proviamo a pensare a quell'entrata che in sala, a Basaldella, non sarebbe mai stata possibile. Mettiamo assieme cose nuove, ne dimentichiamo altre e manteniamo comunque il filo.

Poi nel terzo gruppo, dopo dieci minuti, ecco apparire per la prima volta la mamma.

“Signora, signora!” un po' come quando chiamare una persona dal finestrino di un bus di passaggio, e quella ci sale, sull'autobus... gruppale.

No, nella sala fisica tutto questo non sarebbe stato possibile.

O meglio: nelle sedute fisiche eravamo riusciti a costruire quelle relazioni familiari che poi avevamo visto sbocciare nelle sedute su piattaforma. Ma questo inizio di fioritura del bocciolo sarebbe riuscito ad accelerare il cambiamento familiare, la rotazione del sistema scorgendo altre vie, mantenendo il sistema senza farlo esplodere?

Non era, quello digitale, un “gruppo di serie B” perché le persone erano le stesse e anzi imbarcavano nuovi viaggiatori su una piattaforma che, non essendo fisica, lasciava spazio a nuovi spazi mentali.

Il mentale era anche a Basaldella come era anche qui: un mentale che sembrava nascondersi dietro a telefonini, tablet e computer, dietro alle immagini fisse, a quelle in movimento o alla mancanza di entrambe; alle volte solo con la voce, alle volte solo con il collegamento in ascolto per qualche minuto o alle volte con l'interruzione della comunicazione. Un mentale dietro, davanti, accanto a tutto questo, che macinava e procedeva seduta dopo seduta, pur sembrando cozzare contro la pandemia del digitale.

Le cinque famiglie non collegate su oltre cento sapevano che i gruppi lavoravano e, come per un effetto gregge, venivano comunque trainate. Era un'ipotesi, ma credevo fermamente che quando queste famiglie fossero rientrate nella sala fisica di Basaldella-Ovest, avrebbero potuto ritrovare il gruppo e capire che quel gruppo era diventato “più gruppo” proprio perché avrebbe accettato la loro presenza, coccolato il loro rientro aiutandoli a ritrovare quanto avevano perso durante la loro assenza.

In quel periodo, invece, sulla piattaforma digitale era come essere in un cinema dove, iniziata la proiezione (la seduta di gruppo), a poco a poco gli spettatori si fossero trasferiti dai sedili all'interno dello schermo, per dar vita a due ore di immagini che pur non



essendo fisiche erano comunque dannatamente reali. E alle volte, quando rimaneva solo l'audio o le immagini non apparivano nitide, il guazzabuglio lasciava intravedere movimenti in avanti e indietro, sorrisi, distacchi, luci, ombre, arredamento, quadri, in cui le battute e le parole potevano trovare appigli e giocare con la fantasia.

Ore 23:20, fine seduta.

E Luigi subito cominciò a scrivere. Aveva deciso di scrivere dopo una sessantina di sedute, forse perché voleva fissare una memoria condivisa che cominciava a prendere forma: sarà anche stata una follia, ma andava così. E va ancora bene così.

L'odore di morte che all'esterno dilagava nei corpi e nelle menti, sembrava non trovare una via di accesso alla superficie dello schermo gruppale. Si dedicò al prossimo capitolo: la mano sarebbe stata ancora in condizione di digitare le lettere dell'alfabeto gruppale.

Credo si possa affermare che iniziare un nuovo gruppo di terapia direttamente sulla piattaforma sia un'impresa ardua se non impossibile; questa però è solo un'ipotesi e altri, se vorranno, potranno verificarla o smentirla.

A Basaldella-Ovest si parla di dieci gruppi di terapia aperti (ad entrata ed uscita lenta) che hanno raggiunto le diecimila sedute complessive e la cui durata storica ha un minimo di 15 anni e un massimo di una ventina. Le persone che vi partecipano sono ex giocatori d'azzardo e loro familiari, e lo frequentano quasi tutti da diversi anni. La dipendenza dall'azzardo, nella quasi totalità dei casi, è stata azzerata per cui si lavora su altre dipendenze (tabacco, alcool, sostanze psicotrope) e sempre di più su aspetti personali e familiari profondi. Gruppi psicodinamici, quindi, che prevedono una terapia lunga, che spesso ha termine solo dopo molti anni.

La piattaforma digitale si era inserita in questo humus gruppale, che contiene relazioni tra i partecipanti tanto profonde da non essere minimamente messe in crisi dall'inserimento della tecnologia.

Certo all'inizio la sola idea del trasferimento in Skype aveva probabilmente messo in subbuglio tutti, terapeuta in primis, e le prime sedute, con i problemi di attivazione e le difficoltà tecniche, parevano riuscire a far vacillare l'intera struttura terapeutica. Ma la base di tanti anni di lavoro e di costruzione di un campo comune, fece sì che l'ipotesi reggesse e si potesse procedere in sicurezza su quella che sembrava essere una terra di nessuno.

Del resto alternative non ce n'erano, salvo rimanere fermi immobili in attesa che tutto passasse: un mese, due mesi, sei mesi o forse più ancora? Chi poteva saperlo in anticipo!

Chi aveva scelto la via di sospendere l'attività dei gruppi nella convinzione che tutto sarebbe tornato come prima in poco tempo ("vinceremo la guerra in qualche settimana, ci basta sacrificare qualche seduta...") commise due gravi errori.

Il primo fu quello di sospendere un servizio puntando sull'azzardo della riapertura in un futuro "che verrà certamente a breve", esattamente come puntare su un qualsiasi numero della roulette; il secondo errore fu quello di avere comunque perso un'occasione storica per inoltrarsi in quel terreno vergine che, come tutte le terre di nessuno, poteva -e ancora può- esaltare nuove vie o aprirne altre ancora, comunque mantenendo vivo e intatto il preesistente.

È vero che per riconoscere un'emozione bisogna incarnarla, ma è altrettanto vero che chi partecipava a questi gruppi sulla piattaforma li aveva già incarnati prima in tante sedute a Basaldella-Ovest: è categorico non dimenticare questo assunto. È come prendere in considerazione una persona che debba procedere al buio assoluto in un edificio: se le è noto, il ricordo di ciò che ne conosce può aiutarla a procedere nella direzione che, ad esempio, porta al bagno; ma se il luogo non le fosse noto, tutto diverrebbe più complicato, difficile e pericoloso, e il rischio ansiogeno che a sua insaputa si trovi sul ballatoio o su un terrazzo, sarebbe tutt'altro che trascurabile.

Come dire che ciò che conta è sì anche il mezzo, ma se il mezzo cambia e diviene ignoto, diventa basilare la stabilità del contorno, del campo, quindi l'ambiente-gruppo e l'elaborazione che in quel campo ogni partecipante assieme all'insieme dei partecipanti intesi come gruppo andranno a fare.

# quattro

Il gruppo del sabato si trovò alle prese con un figlio e una nuora che affrontavano la malattia terminale della madre. La famiglia allargata era andata in totale confusione con battaglie che, ricalcando gli scontri storici del campo familiare, esplosero in tensioni emotive insormontabili. La tensione era massima, e il gruppo intero iniziò a scuoiarsi.

Esplosero le considerazioni sul fine vita, sull'elaborazione del lutto, sulle glaciamenti emotive di figli rimasti a bocca aperta a otto anni per la morte della madre, di non ricordi per la morte del padre, di disastri, di accompagnamenti. E gradualmente emerse anche il quadro gruppale che, imbarcando nel campo il figlio e la nuora, li portò a dirigersi verso il tavolo delle trattative familiari: un gruppo di sostegno alle spalle non è un supporto immaginario ma una realtà-fantasia che trasforma una fiaba in una storia reale.

Le raffiche di mitra della vita sono in grado di distruggere tutto, ma alle volte lo schermo di un gruppo di terapia può aiutare a ricercare e percorrere nuove vie di fuga o nuove destinazioni, isole, continenti inesplorati che sono lì in attesa, col sapore del sale sulle labbra aspettando che il pesce abbocchi all'esca.

Se l'esca/gruppo è allettante, il pesce prima o poi abbotcherà, e il gruppo in digitale è una nuova esca, certamente diversa dalle precedenti ma è comunque un'esca.

Il gruppo lavora, gioca si sfoca con le immagini rimpicciolite delle persone sul tablet, ma le voci incarnano le fantasie, le stritolano e in quella sparatoria che esplose tra le vie del gruppo digitale risuonano le trattative familiari che il giorno dopo porteranno a definire altri equilibri che penderanno dalla parte di chi da anni lavora all'interno delle emozioni, dei sogni, cercando di interpretare puzzle personali e familiari esageratamente complessi.

Nel gruppo successivo la donna non vedente disse semplicemente: "Ora anche voi potete intuire cosa significa comunicare senza vedere gli interlocutori e senza percepire il loro non verbale: solo ora capite le mie profonde difficoltà. Su Skype mi trovo benissimo e non

rimpiango le sedute in sala”

Il mezzo è importante ma si può modulare; fondamentale è che rimanga sempre aria da respirare, anche se poca. Anche se ad intermittenza, è basilare che l'aria continui ad esserci.

# cinque

Martedì 5 maggio 2020.

Pensava a qualche considerazione emersa nei gruppi e che in qualche modo cominciava ad inquadrare l'esperienza della piattaforma digitale.

“Badiamo di più al sodo, così evitiamo di perdere tempo”

“Dietro lo schermo siamo più liberi, più concentrati perché compensiamo la non presenza fisica”

“È come usare le mascherine, è come parlare con le mascherine”

“Rispetto alla sala di Basaldella abbiamo imparato definitivamente a parlare uno alla volta, qui non facciamo mai confusione”

“Io qui mi sento più osservato. Se ho un problema dentro non è come averlo nella sala fisica. Lo sento dentro la sala e anche dietro lo schermo”

“In futuro ci potremmo trovare ancora in queste situazioni. In tal caso la prossima volta saremmo già pronti a parlare con il computer/tablet/telefonino senza grandi difficoltà”

“Un conto è parlare uno a uno, altro è parlare nel gruppo”

“Per fortuna che c'è Skype”

“A Basaldella siamo in un ambiente protetto. Qui invece siamo a casa e abbiamo più paura a vivere le situazioni”

“Le parole hanno bisogno della fisicità, degli sguardi, degli ammiccamenti; i commenti hanno bisogno della felicità. Se manca il contatto umano è difficile assimilare le considerazioni che facciamo”

“Tra essere qui e nella sala a Basaldella, per me non cambia nulla. Il senso lo trovo qui come là, in tutte le sfaccettature ed angolature”

“Ho imparato dal gruppo su piattaforma a chiedere alle mamme della mia classe di scuola materna che volevano chiudere la connessione, di lasciarla aperta così da dar modo ai bambini di avvicinarsi, di sentire, di guardare”

“L'esperienza del video rende di più. È anche piacevole e una volta finita la seduta siamo già a casa”

Luigi aveva preso nota di alcune frasi che erano emerse nei

gruppi, ma si ripropose di continuare a raccoglierne ancora. Balzava agli occhi che l'esperienza, pur con i suoi limiti, lasciava apparire considerazioni che mai sarebbero state fatte prima dell'inizio dell'esperienza, segno che nella vita è necessario sperimentare e non dare per scontato ciò che accadrà.

Erano stati tre gruppi comunque intensi: il primo più amalgamato, il secondo alla ricerca di un'isola che ancora non si intravedeva, mentre il terzo si tratteneva ancora alle corde per evitare di cadere in qualche crepaccio.

Per Luigi era molto impegnativo, ma pensando agli incontri della sala fisica si rese conto che anche quelli erano spesso faticosi, e mentre a Basaldella doveva comunque rimanere in sala, a casa sua poteva anche alzarsi per prendere in frigo del latte di avena, scaldarlo e berlo, o prepararsi qualcos'altro, e quando la pesantezza montava, in sala non poteva certo combatterla con una tazza di qualcosa di caldo o con qualche passo in giro per la stanza.

Ma si rese pure conto che il lavoro svolto da casa poteva effettivamente risultare molto più frustrante proprio perché implicava di costringere il giorno e la notte e condividere lo stesso ambiente: sempre nello stesso posto quasi fosse una prigione che alle volte faceva mancare l'aria. A lui, in realtà, andava già meglio perché comunque poteva uscire in giardino o nell'orto, non era costretto sempre in appartamento come succedeva a molti, troppi Italiani residenti in condominio. Eppure si rese conto che per qualche minuto anche nella sua casetta poteva essere proprio quella la sensazione dominante, e considerò che nel primo gruppo, ad esempio, una persona era ferma lì davanti allo schermo fin dalla sua uscita dal lavoro, mentre lui fin dall'inizio della terapia stava camminando per la città, andando verso casa: seguiva il gruppo in movimento e il gruppo lo seguiva.

Pensò che forse poteva essere un'idea quella di fare un gruppo di terapia con tutti collegati in movimento, e magari lui poteva collegarsi dal bosco o da un'altra città (perché non Venezia, ad esempio?), altri nei parchi cittadini, altri ancora a camminare per le vie. Chissà cosa sarebbe accaduto in quel gruppo in movimento, fuori e magari anche dentro. Forse le cose dette sarebbero state le stesse, ma forse di più e forse anche più approfondite, forse sarebbe stato un fallimento o forse ci si sarebbe solo divertiti ... o magari le connessioni non avrebbero funzionato. Chissà che non fosse il caso

di provarci.

Perché mai un gruppo giunto a quasi mille sedute non poteva concedersi la possibilità di provare, cambiare settimana, giocare con la fantasia, interpretare l'assurdo? Pensò che avevano parlato di mongolfiere: sì, ecco, un gruppo di terapia in cui ognuno fosse sulla propria mongolfiera, lassù, nel cielo, tra le nubi con il sole, il vento, la pioggia e le intemperie in arrivo: un gruppo in contatto attraverso una piattaforma digitale: sollevarsi da terra non significava non sentire la fisicità, anzi, forse significava sentirla di più proprio perché la terra non era più toccata e calpestata.

Ma era ormai mezzanotte passata e pensò che i sogni cominciavano ad avvicinarsi a grandi passi, per cui spense il tablet e prese la mongolfiera della notte.

# sei

“Possiamo continuare su Skype! Vuol dire avere una capacità imprenditoriale, capacità di cambiare”

“È una bellissima esperienza ma sappiamo che si chiuderà. Il contatto fisico è diverso, il contatto fisico è un'altra cosa”

“Questa è l'emergenza, nella sala si discute meglio, qui è tutto astratto, tutto più marginale”

“Vedendoci trasmettevamo le emozioni, con il video le emozioni non le trasmetti”

“Secondo me con Skype ci si confronta più civilmente”

Luigi era intenzionato a raccogliere ancora altre considerazioni dei partecipanti, e anche quella sera il figlio era ritornato al gruppo e ascoltava prima di andare in stalla.

Ascoltava anche Davide che faceva parte di un altro gruppo da tanti anni e con la fantasia della piattaforma digitale era sbarcato con le sue tre ex dipendenze a cercare un aggancio con il figlio e il gruppo del mercoledì: uscire dalla dipendenza, uscire dalle dipendenze non era e non è qualcosa di banale, anzi è molto complesso specie se i follow-up non sono a qualche mese o a uno due anni ma sono a cinque, dieci, quindici anni; e poi (e non è certo un dettaglio) non c'erano e non ci sono solo le dipendenze, ma anche e soprattutto le complesse storie personali e familiari. Per questo i gruppi avevano oltre diecimila sedute alle spalle, ed era per questo che si era avviata l'esperienza via Skype; il terapeuta era solo il latore della richiesta del gruppo.

Poi la fantasia, che pericolosamente giocava con la temerarietà, faceva sbarcare un partecipante da un gruppo in un altro, creando collegamenti di setting quantomeno discutibili; ma il vissuto di fondo era simile e il percorso sulla stessa linea d'onda, quindi le persone di un gruppo potevano intendersi con un altro gruppo.

Era come se un ragazzo di un certo liceo classico entrasse nella stessa classe di un altro liceo classico, in un'altra città: latino e greco erano gli stessi e in fin dei conti il programma era simile. Così questi dieci gruppi che avevano lo stesso terapeuta, parlavano la



stessa lingua e usavano gli stessi strumenti, anche se le persone erano diverse.

Non che i gruppi fossero intercambiabili, questo no, ma il fatto che potessero portare esperienze specifiche in grado di incidere, per novità e qualità, su singole situazioni, sui singoli o sui gruppi, non poteva essere archiviato come una confusione di setting. Si trattava invece di arzigogoli terapeutici, più vicini a giochi da luna park ma importanti per calare ventate di letture esterne su storie alle volte troppo complicate e ben difficili da prendere in carico.

Con il gruppo Skype si entrava nelle famiglie e spesso comparivano persone che per mesi e anni erano state presenti nei gruppi solo attraverso il racconto dei loro familiari ma non si erano mai viste, e ora anch'esse comparivano con le loro fisionomie. Decidendo l'ingaggio, accettando di toccare situazioni complesse che per anni erano aleggiate nei gruppi, si dovevano cercare anche altri agganci attraverso salti creativi, ed ecco che la presenza di Davide, arrivato da un altro gruppo come un'assurda mongolfiera che cali in una piazza affollata, accendeva la sala virtuale con quel misto di novità e sorpresa partecipe che portarono un figlio a dialogare con il gruppo con i genitori.

È vero l'esperienza di Skype sarebbe terminata e allo stesso modo pure la presenza del figlio poteva rientrare nel dimenticatoio, ma questo lo avremo capito solo dopo. Lo stesso salto dalla sala fisica a quella digitale nella fantasia iniziale rischiava di far esplodere il setting, pareva portare al caos, rischiava di far implodere tutto, ma invece al primo click della prima seduta e poi alla seconda seduta e oltre, le persone si erano già organizzate e, quasi tranquillizzate, cominciavano a degustare le sedute oltre la fisicità pur non dimenticando di certo la sala terapeutica.

Tutto procedeva. E gli irriducibili erano sempre più ridotti al lumicino. Quella sera di mercoledì, alle 21:30 era comparso in seduta un altro irriducibile che, camminando per strada, si era collegato scherzando, come se la sua assenza nelle precedenti sei sedute fosse stata dettata dalla natura, e pareva una foglia staccata dal vento d'autunno che poi, a terra, si ritrovava poco dopo con le altre. Il gruppo non giudica: con la sua maturità storica di oltre mille sedute, il gruppo guarda oltre le singole foglie perché gli importa che l'esito raggiunga il tronco e poi le radici.

“Basta che funzioni” pensava Luigi e pensava a quali

considerazioni avrebbe fatto il suo supervisore.

A sessantacinque anni non poteva non fidarsi della sua creatività. Dopo tanti anni si sentiva ancora come all'inizio, ma sapeva di non essere all'inizio perché aveva un'esperienza di oltre 10.000 sedute, eppure sentiva che l'inizio apparteneva alla settimana entrante.

In tanti anni i gruppi avevano passato tifoni, ondate spaventose, uomini e donne erano scomparsi nel mare delle dipendenze e delle storie personali e familiari, ma ora erano gruppi in grado di reggere alle mareggiate, ai venti di maestrale e alle interrogazioni di greco e di latino, dunque potevano reggere anche agli esperimenti del terapeuta che in qualche modo si inserivano nella loro storia.

La santabarbara non sarebbe stata raggiunta né dalle scaramucce né dai bombardamenti o dai kamikaze.

Alle volte parevano gruppi vacanza come stasera, ma non lo erano, perché la nave pirata si poteva evitare anche se in lontananza la sua bandiera appariva per un momento all'orizzonte, e questa era una descrizione fantastica ma molto condivisa dei gruppi.

In fondo Luigi scriveva dei gruppi e quindi erano i gruppi a scrivere per lui. Lui era nel gruppo, tutti erano il gruppo, tutti i gruppi. Migliaia di sedute, una folla, una follia e anche tanta confusione, e fantasia, giochi, vite spezzate, brandelli. Ma nonostante tutto la nave gruppale avanzava con un equipaggio che ne aveva fatto il guscio delle proprie ansie, in attesa di porti migliori.

# sette

“Queste sedute via Skype sono importanti per mantenere i rapporti, però trovarsi è più bello”

Tre gruppi alle volte erano complessi a Basaldella ma, pensandoci bene, lo erano anche su Skype. Era pur vero che durante le sedute su piattaforma ci si poteva alzare, far due passi e prepararsi qualcosa, ma erano comunque tutte libertà che presentavano il conto, perché di fatto costituivano delle interruzioni, un uscire dalla seduta, e un'uscita dalla seduta in piattaforma è come dover rispondere a un evento imprevisto nella sala: rompe il fiato e a ripartire è dura, come quando un ciclista in gruppo fora e poi per rientrare deve recuperare faticando molto più.

Probabilmente il senso di pesantezza, aumentato durante le sedute via Skype, dipendeva da queste libertà che Luigi si prendeva, mentre pausa di quindici minuti per la cena lo acquietava, lo faceva sentire bene pur se costringendolo a consumare un pasto in gran velocità.

Insomma che fosse in sala fisica o in virtuale, non erano ammesse scorciatoie. Sobbarcarsi poi i silenzi, le persone che non intervenivano e tentare di interpretare tali realtà, appesantiva la sua testa anche se oramai conosceva il viatico delle sedute. Iniziava alle 17 con un po' di strana depressione, come quando un ciclista inizia la tappa, proseguiva con il secondo gruppo alle 19:15 con pedalate che portavano a qualche traguardo volante, per poi finire con il terzo gruppo tra salite e discese.

E infine il traguardo, un traguardo dove non era importante vincere perché bisognava semplicemente arrivare in gruppo, ed erano tutti e tre i gruppi che lo tagliavano.

Un senso di soddisfazione, a fine serata, che attanagliava Luigi alla gola e subito, in quel periodo di piattaforma, lo proiettava sulla tastiera del tablet a scrivere delle tre sedute. Un'ora in cui accendeva le musiche western di Morricone e iniziava la cavalcata di 55 minuti, mentre colpi di pistola e nitriti di cavalli si confondevano con mondi immaginari, ancora però pensando alle tre sedute e scrivendo: scriveva un diario non scientifico, probabilmente del tutto inutile per

la psicologia, ma con qualche tratto di letteratura piatta che gli dava un minimo di soddisfazione.

In fondo si fidava di questo suo modo di scrivere che lo accompagnava da una vita, fin dai primi racconti di fabbrica risalenti al lontano 1974, poi “manicomio” e tanti altri, quasi tutti mai pubblicati: uno scrittore che scrive e non pubblica ha qualcosa di paradossale, però si era ormai affezionato a questo suo scrivere al vento.

Che non era poi nemmeno così paradossale perché, a rileggersi dopo tanti anni, riscopriva dentro di sé fotografie di incredibile bellezza che gli davano sensazioni di calore paragonabile a quello dei vulcani in eruzione: sapeva bene che i materiali che scriveva oggi sarebbero stati solo dettagli per le sue visioni future, con messaggi lanciati in mare e da ritrovare nel tempo.

Pensò che i gruppi della settimana che lo avevano impegnato, un po' disintegrato ma anche alleggerito, se ripresi in mano tra dieci anni avrebbero ritrovato il gusto della marmellata in barattolo. Ammesso che ci fossero state ancora, gli sorrideva l'idea che un giovane terapeuta di gruppo, leggendo quelle pagine avrebbe potuto intuire passaggi non scritti sui manuali. Sapeva bene di essere uno psicoterapeuta arrivato alla professione dopo tante traversie, ma era altrettanto conscio che quello che andava scrivendo era musica di frontiera, un modo per addormentarsi, per elaborare e per evacuare.

In fondo se a quasi sessantacinque anni era ancora in terapia e reggeva dieci gruppi su Skype alla settimana, significava semplicemente che era vivo e che guardava alla vita in modo pieno, e i gruppi che si ritrovavano su quel piccolo schermo esprimevano la vita, la interpretavano, si affascinarono, alle volte entravano in glaciazione ma poi, come per incanto, si lanciavano come i condor dai picchi altissimi di una montagna andina.

Che cosa ricordare di quella serata? Tutto e niente.

Del primo gruppo la capacità di una persona di affrontare il cancro con quella ilarità e con quel distacco che la mettevano in grado di essere assolutamente pacificante per tutti; del secondo la simpatia delle battute che trafiggevano il gruppo in orizzontale e in verticale; del terzo l'impasse durata oltre un'ora, relativa a una storia familiare che dopo venticinque anni stava trovando una via d'uscita.

Commedie-tragedie. Tragicommedie. Pesantezza e leggerezza. Gruppi di terapia. Setting. Lavoro duro anno dopo anno, migliaia di

sedute, cambiamenti, confini, guerre, pace, infelicità, felicità, inutilità. Un lavoro interno, ora riconosciuto.

E infine ecco emergere il quadro, come al termine di ogni seduta, come sempre: alla fine della serata, alla fine della settimana, alla fine del mese, alla fine dell'anno, alla fine degli anni.

Immaginò la fine dei gruppi sperando che arrivasse prima della sua. Poi decise che la cosa non aveva grande importanza perché l'importante era partire con la bici terapeutica, percorrere i tratti di pianura, le salite e le discese, e sentire il caldo e il freddo, e il sudore, e la fatica ... ma alla fine tagliare il traguardo.

Importante è fare il percorso, non fermarsi per non dover ripartire.

Guardò l'orologio ed era mezzanotte. Ancora una volta avevano tagliato il traguardo, e allora chiuse il tablet e le musiche western di Morricone, scese le scale, si lavò i denti, riempì la boccia di acqua calda e si infilò nel letto. Prese le cuffie della radio a batteria che usava oltre trent'anni, e come ogni sera si lasciò accompagnare verso l'infinito dei suoi sogni, uno dei quali lo avrebbe portato dal suo terapeuta.

# otto

Le sedute di gruppo, comunque si svolgessero, erano sempre impegnative, e il cambio dalla stanza fisica allo schermo del piccolo tablet era qualcosa di non semplice anche per lui, abituato alle fantasie estreme, alle favole e ai giochi di parole.

Era venerdì, e il venerdì non c'erano sedute, ma come ogni venerdì sentiva il sapore del sabato mattina avvicinarsi con i due gruppi, quello delle 8 e quello delle 10:15. Una sensazione piacevole, un impasto di piccole certezze, piccoli sogni e, perché no, anche nostalgia di quel vento del domani che gli accarezzava le labbra con qualche ora di anticipo.

Pensò ad Adriano che era in ospedale e che questa volta non ce l'avrebbe fatta. Quando la vita alza il ponte levatoio chiude un mondo portando con sé quell'altro mondo, quello che dissolve la carne e si porta via gran parte della persona. È una situazione sempre molto triste e il tramonto assume colori depressi che vanno a cozzare con la sera e anche la luna fatica a comparire.

A Basaldella c'era il bar con un caffè macchiato durante la settimana e il sabato un cappuccino che ricordava ancora la brioche nonostante da oltre un anno Luigi l'avesse sospesa per evitare guai con il glucosio. Poi c'era la farmacia, il negozio di alimentari, e pure le passeggiate verso il ponte del Cormôr o verso il Villaggio Primavera, che faceva da confine con le scuole.

Ma in più c'era la sala con le sue sedie che una volta aperta rifletteva dentro colori e odori risalenti all'altro secolo, toccando ricordi mai visti di una scuola elementare in cui, fino agli anni settanta, tanti ragazzi si incamminavano verso la vita. E poi c'era lo studiolo con i poster dei tanti convegni organizzati dall'Agita, gli ambulatori dei medici e le sale superiori che ora ospitavano un'associazione, peraltro anche rumorosa.

In quell'ambiente, articolato e accogliente, alle 5 della sera calavano i gruppi di terapia che procedevano verso la notte, chiudendo alle 23:20 con la luna che spesso, nel cielo, si giocava il tempo con le stelle.

Tutto ciò era solo un contorno, sì, ma un contorno che aiutava a reggere i dieci gruppi, a reggere le storie personali e familiari con le loro complessità, a resistere alla stanchezza della fatica di interpretare il disagio, di sentirsi inutile o i momenti di euforia quando i gruppi, pur così complicati, diventavano teatri di commedie esilaranti.

Questo contorno nel tablet non c'era, ed era inutile cercarlo. Però con la fantasia si poteva comunque gustare il sapore del fisico, gli odori della sala e il gorgoglio dei termosifoni; insomma era ancora possibile condividere, attraverso i ricordi delle sensazioni, quel gruppo che ora si affacciava solo in un rettangolino luminoso ma ugualmente riusciva a generare voci, pensieri, sentimenti e sensazioni.

Era tutto più faticoso, e più si procedeva più Luigi sentiva la mancanza di quei particolari così importanti che, vissuti per tanti anni, pur sembrando banali erano invece davvero parte integrante della terapia. Il piccolo schermo, del computer o del tablet che fosse e ancor più rimpicciolito se si trattava di un telefonino, pur dando la sensazione di poter controllare il mondo, pareva riuscire solo a cucire brandelli di storie, di voci, di sensazioni. A dire il vero, il vestito riusciva a emergere un po' alla volta e veniva anche indossato e funzionava per le due ore, eppure lasciava una scia di punti di domanda che venivano giocati dalle fatiche che si manifestavano e concentravano nei fruscii, nei volti che apparivano e sparivano, negli occhi che spesso si chiudevano per far posto al pensiero di gruppo.

Nella testa di Luigi si concentravano i ricordi dei suoni delle persone che prendevano spazio nella sala fisica con le loro voci, i loro corpi e i colori. Così la magia scuoteva la fisicità della sua stanza, la faceva scomparire per portare Basaldella nella sua testa, col cervello che si chiudeva a riccio mentre il cerchio grupppale cominciava a rimescolare le sue storie. Proprio così: la fantasia sparava le sue cartucce e incredibilmente produceva la concentrazione che dagli occhi chiusi si trasferiva, dentro la sua testa rannicchiata, sulle parole che uscivano dal rettangolo di plastica e vetro e venivano rielaborate nella scatola cranica.

Ebbe la sensazione che pure per gli altri componenti il gruppo fosse lo stesso, e se anche non lo fosse stato, comunque dovevano collaborare per dare il La a quell'enorme sforzo che avrebbe permesso di ritrovarsi tutti nel gruppo mentale, perché era appunto il

gruppo mentale che attraverso la scatolina parlante faceva il suo ingresso prepotentemente in quelle sedute digitali, tanto forte e potente da rassodare ancor più i legami già saldi.

L'idea che dopo i mesi di sedute via Skype il gruppo potesse rientrare nella sala fisica era sempre più solida, ma si trattava di un'ipotesi che andava di pari passo anche con l'ipotesi contraria.

Bisognava cercare altro: non risposte ma sensazioni nei partecipanti, non serviva tanto cercare conferme quanto mirare a capire se lo sforzo mentale davvero portasse in qualche direzione. Cercò di concentrarsi su tutte le letture del passato, chiuse gli occhi, tentò di catapultare le idee al di là della nebbia e la sensazione che ebbe in quel venerdì pomeriggio fu solo di deserto.

Però era già qualcosa.

Un deserto da superare: per lui superare il deserto col sole e il caldo era angoscia a 360 gradi per quanto non fosse la morte dei gruppi; no, non era il letto di un malato terminale in un cronicario. Decise che era il caso di caricare molta acqua, di pensare ai cammelli, alle guide, a degli ombrelli per ripararsi e a qualche chilo di crema solare.

Il gruppo in questo aveva già tutto e poteva dirsi pronto alla traversata. Per arrivare dove, francamente era complicato da scoprire perché forse il viaggio li avrebbe semplicemente riportati a Basaldella, ma dopo un tale viaggio la sala avrebbe avuto altri sapori e altri profumi, con la cioccolata calda, le brioches e i giochi di parole che erano lì ad attenderli.

Pensò che ancora una volta i fuochi d'artificio avrebbero illuminato la sala di Basaldella-Ovest, avvicinandola almeno per qualche ora all'immaginazione del dopo, al ricordo del prima, alla vita che ancora pulsava tra le piastrelle, le pareti, le parole, le persone in carne ed ossa e le persone mentali.

Mangiò una ciliegia, una primizia appena colta sull'albero del cortile.

Rimase col nocciolino in bocca e, mentre lo rimpallava tra i denti di sopra e di sotto, pensò a quei bruchetti che la mattina nel bosco salivano in fila indiana un filo di ragnatela mosso leggermente dal vento, circa un metro e mezzo di filo esilissimo con una quindicina di bruchi che dal terreno si arrampicavano fino alle foglie dell'albero. Come poteva, quel filo, reggere la scalata di ben quindici bruchi di un centimetro di lunghezza ciascuno alla stregua di una corda robusta



nelle arrampicate in montagna? Un piccolo bruco dopo qualche minuto arrivò in cima, un altro arrancava e venne superato da altri. Qualche folata di vento faceva oscillare di qua e di là il filo con tutti i bruchi e quello continuava a reggere, non si spezzava, teneva duro.

Era come i gruppi. Funzionavano, anche se non si sa come.

## nove

“Qui siamo più stringenti, più sintetici. Dobbiamo cambiare linguaggio rispetto alla sala, ci dobbiamo mettere una maschera e stare più attenti. È preferibile vedersi di persona”.

Però sabato era stata chiusa la terapia con una coppia, dopo otto anni. A prima vista può apparire strano tuttavia quella coppia, fin da ottobre dello scorso anno aveva già deciso con il gruppo che avrebbe chiuso la terapia agli inizi di marzo 2020. Poi il Covid pareva aver quasi “ibernato” quell’uscita anche perché le sedute erano passate su Skype, ma ecco che a fine aprile la richiesta era riemersa e il gruppo l’aveva accolta.

“Ci rivedremo per festeggiare in sala quanto rientreremo a Basaldella” avevano tutti condiviso nel gruppo.

Era tradizione che chi chiudeva la terapia organizzava una piccola festiciola che aveva luogo gli ultimi quindici minuti dell’incontro, quindi quel sabato il gruppo dedicò ugualmente l’ultimo quarto d’ora i saluti, lasciando spazio dei presenti, della coppia e di Luigi, permettendo così che si ripettesse un pressappoco il canovaccio delle altre uscite.

Non dobbiamo dimenticare che i gruppi sono aperti, a lenta entrata e lenta uscita, e quando le uscite per fine terapia cominciarono ad essere molte, si rese necessario concordare alcune regole di uscita condivisa.

Nel gruppo del martedì, invece, la coppia entrata direttamente dalle sedute di coppia a quelle di gruppo su Skype continuava a partecipare e ad essere ingaggiata.

I gruppi non erano complicati per il loro riunirsi su Skype, ma perché era complicato creare relazioni all’interno del gruppo, cioè era complesso avviare e mantenere il motore gruppale ai giri giusti, in quanto alle volte il motore andava a un regime troppo alto, mentre altre volte scendeva tanto di regime che quasi si spegneva.

Eppure ogni seduta veniva alla fine portata a termine, anche quella del gruppo più giovane arrivato a quota 783 incontri.

A Luigi pareva che questa pesantezza dipendesse da lui, dalla sua

incapacità di modulare il gruppo, ma invece era probabilmente proprio il gruppo stesso, con i suoi componenti, che frenava o accelerava. La mente di Luigi pareva risentire di queste accelerazioni e decelerazioni mentre il gruppo procedeva a modo suo nel viaggio terapeutico; se tuttavia le persone ora si connettevano ancora e addirittura anche su Skype, significava che la necessità di farlo andava ben oltre le difficoltà e le presunte non motivazioni. Erano comunque gruppi maturi che fornivano acqua fresca a motori surriscaldati: il gruppo si comportava dunque come un termostato impegnato a regolare la caldaia della vita gruppale, quella vita di gruppo apparentemente solo mentale, quasi distaccata da quella fisica.

In fondo Skype consentiva di rendere non fisico il collegamento lasciando libero lo spazio mentale, che però si inceppava nelle maglie di difficoltà gruppali che nella fisicità non si avvertivano: l'ostacolo era forse nella libertà di quelle poche, piccole immagini rarefatte sul piccolo schermo del tablet, del computer o del telefonino? Sul display apparivano anche visi, ma spesso solo cerchietti statici perché il collegamento in sola voce funzionava meglio, ma pure in quella situazione obiettivamente anomala il gruppo riusciva a non fare confusione e a prendere la parola senza sovrapporre le voci l'una sull'altra.

Succedeva che in certi momenti il gruppo paresse quasi troppo meccanico se non addirittura freddo, ma dopo un po' ecco che il motore ripartiva, e sembrava che la sala virtuale mutasse in quella fisica di Basaldella, e riemergeva il gruppo nel suo vulcanico modo di giocare tra risate, commenti, soffi e sbuffate: l'idea che il virtuale si potesse confondere col fisico portando comunque il gruppo a fare un lavoro terapeutico non di second'ordine cominciava a farsi strada nella testa di Luigi, e lo assalì l'idea che si potesse addirittura progettare di continuare solo su Skype, fino alla fine dei gruppi.

Bloccò subito quel pensiero, forse per rispetto nei confronti della sala fisica o forse perché l'ipotesi di un simile intervento gli apparve semplicemente mostruosa. Però l'occasione era ghiotta perché un'esperienza partita faticosamente ai primi di marzo, ora a maggio inoltrato già si ripeteva regolarmente e con successo ogni settimana. Chissà come sarebbe andata se invece avesse proprio coltivato quell'idea. Non voleva dar nulla per scontato, ma quest'avventura stava diventando pesante: era tornato alle sedute settimanali ben più

impegnative di quelle quindicinali e cominciava ad accarezzare l'idea di cambiare location. Chissà, poteva essere che non rientrassero a Basaldella e che lui aprisse ai gruppi il suo studio di Faedis.

Così dopo oltre vent'anni avrebbero cambiato sala?

Possibile. Non più la sala condivisa di Basaldella ma quella di Faedis, immersa nel verde ed esteticamente più carina. Per quanto l'aspetto estetico avesse un'importanza relativa, si trattava pur sempre di un ambiente rinnovato di fresco, accogliente come solo una casa può essere, e inoltre offriva l'indubbia opportunità di avere a disposizione una sala ampia tanto da accogliere i gruppi al completo con i distanziamenti di sicurezza e dotata di purificatori d'aria di ultima generazione che aumentavano ulteriormente la sicurezza nei confronti del virus.

Le sedute via Skype erano riuscite a portare i gruppi fuori dalla sala della vecchia scuola di Basaldella, che pure negli anni era diventata un luogo di riferimento per tutti, e ora si poteva cambiare e si cambiava radicalmente: Faedis era la novità, con quel parcheggio ampio e riservato, quella sala di settanta metri quadri, con pavimenti in legno di rovere rigatino e il soffitto sbalzato di perline in ramino.

“Sì il legno dev'essere perlinato in ramino” pensò Luigi “perché il Ramino è un gioco di carte”... quasi un contrappasso!

Concluse la serata con questa battuta in testa. Erano le 23:56 e neppure le musiche western di Morricone lo sorreggevano più. Il frigo continuava a fare i suoi rumori e la luce era ormai troppo forte, così chiuse la stufetta e se ne andò a letto, ad ascoltare la radio.

# dieci

Quando già nelle sedute in sala un gruppo rimane ciclicamente in superficie per tanti incontri, manifestando così la sua protesta per le difficoltà e l'insoddisfazione dei partecipanti, beh, immaginiamo lo stesso gruppo su Skype quando fa esplodere l'insoddisfazione della seduta superficiale in piattaforma. Il timore che il gruppo vacillasse già nella sala e rischiasse la chiusura totale, si moltiplicò nelle sedute in Internet dove sembrava che le forze distruttive finissero per prevalere facendone crollare le mura portanti.

Tutto può vacillare sotto il peso di certe parole che escono dal video rettangolare. Ancor di più se si parla di un lutto, di un ricovero in ospedale, e la ribellione sembra montare attraverso una o due persone che affondando vigorosamente la lama, pare portino la situazione fino all'ultimo passo prima del baratro e della fine.

In Luigi stava emergendo quella temuta sensazione di default

44

gruppale finora provata solo nella fantasia e mai ancora nella realtà. “Cosa pensate di questa idea che il gruppo rimanga in superficie? Probabilmente questo gruppo non può immergersi spesso nel profondo perché verrebbe a contatto con paure che se esplicate potrebbero, nella fantasia del gruppo, farlo esplodere. Rimanere in superficie ed evocare un default che non avverrà mai. Il paradosso di affermare l'Apocalisse e contemporaneamente negarla”.

Ed ecco che il gruppo iniziò a macinare la serata, si interrogava, coglieva elementi qua e là, ma finalmente ecco che emersero le difficoltà reali di molti, che erano un po' quelle di sempre: chi non parla con suo fratello, chi nega i rapporti affettivi, chi è annoiato col mondo, chi la sera è stanco, chi non riesce ad aprirsi... Tutti questi pesi, tutto questo materiale viene portato al gruppo, scaricato nel gruppo che è il contenitore e a sua volta non può che riversare il suo contenuto nella serata gruppale. Potrebbe essere altrimenti?

Il paradosso è che a distanza di anni tutti i partecipanti al gruppo avevano ottenuto cambiamenti significativi rispetto alla o alle loro dipendenze così come alle loro situazioni individuali e familiari ma ora sembrava quasi che il loro insieme, cioè il gruppo,

inconsapevolmente avesse adottato la tecnica di lavorare in superficie, di lasciare che molte sedute procedessero nella noia, trasformandosi in una specie di bar, un bancone cui appoggiarsi per un po' di birra, noccioline e chiacchiere fumose. Dopo anni di terapia si era ribellato, sentendosi ingannato da questa modalità che dal quasi nulla aveva portato le persone verso lidi anni prima impensabili. Poi la rabbia montò e ognuno tentava di ripararsi dietro ai propri meriti, alla propria volontà, a quella della famiglia e al “tanto sarebbe successo comunque”, e il gruppo venne ancora ulteriormente screditato dai suoi stessi partecipanti. Fin quando parve prossimo a raggiungere la fine, e questo quadro insulso ebbe una reazione tanto forte da far quasi esplodere il cambiamento.

Ma come in altre sedute in sala, ecco che prima uno, poi un altro, e ancora un altro, tutti con motivazioni diverse, rientrarono nel gruppo, si ritrassero e dopo l'attacco si acquietarono: quasi una tempesta in un bicchier d'acqua. L'impressione a posteriori è che questo che pareva il più debole dei dieci gruppi, il più incartato, il più superficiale, altro non fosse che un gruppo molto forte, che per questo esplose da una seduta all'altra, poi si cementò e dopo ancora, ritmicamente, andò a toccare altri punti di crisi.

A pensarci bene già da tempo aveva dimostrato di essere molto forte, visto come reggeva a pressioni di intensità anche nella sala e poi ancora all'inizio dell'era Skype. Dava l'idea di essere un gruppo che tentava la scalata ma poi tornava al campo base; così tutti si arrabbiavano, però il passo indietro era per riprogettare, per studiare altri percorsi e poi magari rientrare ancora allo stesso punto, pronti a ripartire.

La voglia di tornare indietro spesso è forte ma poi, quando si guarda giù, ci si rende conto che la strada fatta negli anni non è così poca e bisogna rassegnarsi al fatto che nella vita tutto è complicato, difficile e alle volte anche impossibile da raggiungere. Ecco perché si fece largo lo spettro del tornare indietro, del tornare alla cronicità, alle scuse della vita: lo spettro-idea di ritornare al punto di partenza dove attendevano le certezze patologiche: patologiche sì, ma che pur sempre certezze sono. La cronicità sembra sempre lì in agguato e in gruppi con lunga esperienza quel ritorno all'origine pare possibile solo nella fantasia ma è assolutamente impossibile nella realtà.

Dopo una seduta così, scrivere verso mezzanotte non era per nulla facile.

Quel giorno era morto il Presidente dall'Agita con cui Luigi aveva condiviso tanti convegni nazionali, un organizzatore instancabile, una persona che aveva dato disponibilità illimitate. Vivere quell'ultimo gruppo così complesso era stato all'inizio quasi devastante. Poi minuto dopo minuto, come in un incontro di boxe in cui il pugile va al tappeto alla prima ripresa, riuscì a riconquistare, round dopo round, il centro del ring e a riportare il gruppo verso un incontro completamente diverso, e alla fine la serata si era conclusa con un gruppo più forte di due ore prima ... come avveniva sempre, peraltro. Su Skype qualche ansia in più si era fatta sentire, ma invece era semplicemente il ritmo del gruppo.

Nella sala come nell'incontro digitale: tutto si riproduceva con le stesse modalità.

E non era proprio una considerazione banale.

# undici

Partiamo dall'ultimo gruppo, dall'idea geniale di una persona.

“Se continua così potremo vederci all'aperto ... da maggio a settembre sotto un tendone aperto, e poi riprendere le sedute su piattaforma”.

Ecco: quando un gruppo è gruppo trova le soluzioni più impensabili, coglie le opportunità, usa la fantasia.

Luigi annuì “mai avrei pensato di chiudere la carriera di terapeuta di gruppo sotto un tendone, ma a me pare entusiasmante”.

Quell'ultimo quarto d'ora della seduta dell'ultimo gruppo lo aveva riappacificato con la terapia.

Il primo era stato pesante; affrontare situazioni profonde, scontrarsi sulla piattaforma non è così semplice e non solo per la mancanza della fisicità, c'è sempre il timore nei confronti della tecnologia, e puntualmente un calo del collegamento riesce a mettere fuori una persona proprio mentre sta esprimendo concetti precisi. E successe, e fu necessario ricominciare in modo da rimettere a punto la comunicazione: sono cose che succedono, ma il cui costo in termini di energia, di attenzione, di difficoltà di recupero porta ad accumulare fatica.

Poi il secondo gruppo con lei che da due anni non andava dal medico, non voleva fare accertamenti nonostante la presenza di sintomi evidenti, perché avrebbe potuto scoprire situazioni serie. Parlare per decine e decine di minuti di situazioni così pericolose con lei che affermava “avete ragione, dovrei fare gli accertamenti ma io ho deciso di non farli”. Così ancora punto e a capo. Ripartire dall'inizio per rendersi conto che spesso non basta il medico che prescrive a portare il paziente a fare i controlli, ma è il gruppo che deve prendersi carico della situazione. E scoprire che anche un'altra persona del gruppo era nelle stesse condizioni, parlare di paura, di blocchi, accorgersi che il gruppo può forzare, deve diventare un elastico e alla fine rimettere tutto alla prossima seduta, considerando quanto la pressione di gruppo sia un'arma potente e constatare che, paradossalmente, ciò che non può essere imposto dal medico di



medicina generale può essere invece elaborato in un gruppo di terapia, salvando forse la vita a due persone.

Quelli che erano gruppi nati per abbattere la dipendenza, nel corso di centinaia di sedute sono diventati luoghi per dissolvere non solo quella dipendenza ma più dipendenze associate alla prima, e ora si inerpicano addirittura su comportamenti individuali e familiari complessi e, perché no, vitali. Pare incredibile come un gruppo di terapia possa procedere esplorando il territorio, accamparsi, costruire il villaggio, vivere la quotidianità senza banalizzarne i particolari, interpretare sogni, diventare gruppo-comunità.

E quel terzo gruppo che raccoglieva il testimone per portarlo oltre le sedute fisiche faceva balenare l'idea degli incontri all'aperto da giugno a settembre, ipotizzando l'Autan per le zanzare, magari un gazebo per l'eventuale pioggia e poi ... chissà, vedremo alla prossima seduta. Era chiaro che il gruppo non voleva perdersi anche perché nella sua storia aveva affrontato mille difficoltà interne, e non sarebbe bastata una semplice sala a demolire la terapia, perché quel luogo aperto avrebbe avuto anche un significato simbolico di apertura interna, rappresentava un tentativo di andare oltre l'immaginazione, oltre i setting, i convegni, i manuali, un adattarsi al nuovo o al vecchio che avanza per trovare la via d'uscita dalle difficoltà.

Dunque un gruppo così, che aveva reso innocue tante dipendenze lavorando da oltre mille sedute, che era riuscito, come gli altri gruppi, a non perdere una seduta passando sulla piattaforma digitale, ecco, quel gruppo, quei gruppi, volevano stupire il terapeuta, i manuali e la vita stessa per pensare agli incontri sotto le stelle.

Adriano, il Presidente storico dell'Agita era morto il giorno prima, Luigi lo ricordava in ogni gruppo, ne dipingeva brevemente il profilo, lo salutava facendolo incontrare idealmente con i componenti dei gruppi. Così anche la morte entrava nei gruppi, li dilaniava, dava loro l'opportunità di parlare della vita, stimolandoli a non arrendersi, a lottare, mostrando ai partecipanti nuove prospettive verso Ovest, dove il cielo per ora pareva più sereno. Perché la morte blocca tutto, anche se nei gruppi avevano imparato che la vita spesso non è da meno.

Così ecco gli scontri, le difficoltà, l'incapacità di dialogare ma anche la costruzione di quelle piattaforme nuove che portavano il

gruppo/mente ad avere una preponderanza sul gruppo/fisico. Trovarsi dopo oltre mille sedute in sala, sotto un tendone aperto su tutti e quattro i lati, anche solo nella fantasia significava pensare ad aperture che erano già state sperimentate internamente.

Il gruppo/mente si prendeva gioco del gruppo/fisico e lo irrideva portandolo all'aperto. Come in un sommergibile ai limiti della profondità, esplodevano le condotte e le valvole non tenevano più, e l'unica possibilità per non affondare ancora e definitivamente, consisteva nel cercare di riparare i danni e, una volta riparati, risalire.

Ma ecco arrivare gli aerei. L'angoscia della fine.

E con l'allarme anche un'idea geniale, una fantasia; quella sera il gruppo non sarebbe affondato negli abissi e neppure sarebbe stato disintegrato dai bombardamenti perché la morte doveva aspettare ancora.

Il gioco della vita poteva continuare.

# dodici

“Ero molto diffidente sia prima di entrare nel gruppo, sia quando abbiamo iniziato con Skype. Oggi a distanza di diverse sedute mi devo ricredere”

I gruppi erano, seduta dopo seduta, sempre più simili a quando si incontravano in sala, o quantomeno il clima che si respirava era più o meno lo stesso, un po' come quando una coppia non può vedersi fisicamente ma si sente al telefono: il legame che la tiene unita aiuta i due a non perdersi, trovando anche nuove modalità di comunicazione.

L'ultimo gruppo era stato pesante e chissà se ciò dipendeva dalla stanchezza di Luigi o dalla stanchezza del gruppo.

Il giorno precedente l'Italia era ripartita dopo il lock-down e fuori tutti sembravano passati da uno stato depressivo a un'eccitazione maniacale. Per i gruppi che continuavano a vedersi fin dai primi di marzo senza interruzione nella frequenza, il mutamento non fu però così scioccante: non ebbero lo scatto felino di tante persone che sembravano uscite da una prigionia vissuta molto a lungo e spesso male.

Alle 17 il primo gruppo era partito a rilento, come in salita, ma poi riuscì a trovare un filo comune sulle dipendenze visto che una persona aveva deciso di smettere anche di bere. Questo aveva innescato delle riflessioni sulla difficoltà di tenuta a lungo termine e sulla volontà individuale che non pareva così determinante per uscire dalle dipendenze, almeno in una prima fase del percorso. Era chiaro che avere alle spalle un gruppo omogeneo con tante sedute vissute assieme, era determinante per costruire l'effettiva e definitiva uscita dalla dipendenza, da ogni dipendenza, dunque non solo il gioco d'azzardo ma anche dall'alcool e dal fumo, e poi anche dalla cocaina e dal cibo. Certo il gruppo pareva potesse affrontare una sola dipendenza alla volta, scardinarla, poi porsi davanti alla seconda, poi di fronte alla terza e alla quarta.

Ma come era possibile fare questo? Non bastava certo pensare alla sola volontà individuale ma era necessario disporre della

collaborazione familiare inserendo il tutto nel percorso terapeutico di gruppo, lavorando con le storie personali e familiari profonde, per risanare gradualmente alla base.

Questo era il gruppo: un'azione continua, mattoncino dopo mattoncino, che costruiva e rimetteva in essere ciò che di costruito crollava per le ricadute e le difficoltà, e tuttavia un po' alla volta riusciva a portare la persona e la famiglia a vedere qualcosa in fondo al tunnel. Un gruppo in fase iniziale nulla avrebbe potuto contro questo, ma un gruppo storico, con i suoi equilibri creatisi in oltre mille sedute, con la sua cronicità ridotta al lumicino, avrebbe saputo reggere all'ipotesi non solo di contenere i danni, ma anche di ridurli e di eliminarli. Come sul ring dove un pugile vince l'incontro se ha tecnica e preparazione atletica, se para e sferra i colpi, insomma se regge alle situazioni grazie all'allenamento e all'esperienza fatta di duro lavoro.

Ma non era, non è così facile quanto sembra. Alle volte è meglio ridere e comiczizzare il tutto, però le cose vanno dette comunque con chiarezza. C'erano dei momenti in cui la seduta lasciava spazio alla possibilità di incidere col bisturi, non con parole al vento ma con espressioni tanto forti e precise da conficcarsi nella testa delle persone e delle famiglie, come pungiglioni di api che fanno sentire a lungo la loro puntura, che non hanno sbattuto sul casco del motociclista ma gli sono entrati nella pelle immergendosi nel sudore della fronte e scaraventando i pensieri fuori dall'orbita, come quando un compositore trova le note adeguate per produrre una colonna sonora.

Il secondo gruppo, con quei figli in fuga, sembrava assordare e far ripiombare in confusione genitori già in difficoltà; eppure un po' alla volta, alla 794esima seduta il gruppo -il più giovane dei dieci gruppi- riusciva ancora a deglutire l'aceto, anzi avrebbe quasi voluto averne di più per osservare fino a che punto sarebbe stato possibile inebriarsi d'aceto. E la mamma che aveva chiamato dicendo "visto che mio figlio non si collega, sabato andrò ad acquistare un telefonino così mi collegherò da sola" si faceva forza di quel gruppo per prendere una decisione che mai avrebbe preso in autonomia.

Era questo il segreto del gruppo: passare da momenti di noia a depressioni, trovate simpatiche, interpretazioni più o meno azzeccate, con un terapeuta che nonostante l'esperienza di oltre diecimila sedute si sentiva ancora nelle sabbie mobili, uscendone alle volte con una

battuta che magari nella sua testa risuonava come una nota stonata, eppure alla fin fine pareva funzionare.

Mettendosi a scrivere dopo tre gruppi di terapia e oltre sei ore trascorse sulla sedia di fronte alla scatolina di plastica e con le stesse musiche western si Morricone a fare da sottofondo, fu preso come da una sbornia d'aceto mista a grappa e latte, una sbornia che lo portava verso confini che spesso sentiva inutili. Poi d'un tratto, chissà come, venne assalito da un pensiero motivante e semplice.

Tutto questo che faceva da tanti anni senza pubblicare praticamente nulla, tutto questo scrivere a notte fonda, concentrato tra i suoi polpastrelli, gli occhi e la luce di una lampada luminosa oltre il limite della sopportazione, che senso aveva? Quello di espellere la sua ansia e la sua tensione? Quello di cercare di scoprire qualcosa che non avrebbe mai toccato se non con la fantasia?

Non era forse il caso di fermarsi, leggere approfondire?

Forse. In fondo non c'era nemmeno la motivazione di raggiungere chissà quale visibilità, di approdare a luoghi di potere: francamente, a sessantacinque anni, con quarantasei anni di lavoro vero, non vedeva altri appigli se non quelli legati alla sfida della vita.

Ma ecco: era il suo prendersi gioco della vita ben sapendo che stava arrivando alla fine, giocarci come i primi giorni, tentare qualche impresa impossibile che però si fermava ad ogni parola e ad ogni parola successiva prendeva un piccolo respiro per mantenere un soffio vitale.

E questi erano i gruppi. Fossero gruppi nella sala o sulla piattaforma digitale, erano un piccolo sospiro, il leggero respiro che mantiene la vita e non fa morire prima ciò che prima o poi pareva destinato al nulla.

# tredici

Partire e ripartire. Navigare.

Raggiungere un porto sicuro per poi ritentare l'uscita e avventurarsi in mare aperto. Poi la paura. Riguardare indietro e tornare verso il faro.

I gruppi si costruiscono così, un po' alla volta.

Un gruppo che veleggia oltre le milleduecento sedute ha in sé una storia che, leggendola, ci indica con chiarezza dove può far arrivare i suoi componenti.

Luigi ricordava che all'inizio, nella fase nascente, gli abbandoni sfioravano il sessanta per cento, e la confusione, le battaglie, le storie senza via d'uscita: era la costruzione del gruppo che si realizzava senza filtri particolari. Poi, per evitare i drop-out e la possibile implosione, ecco che il terapeuta e il gruppo stesso si trovavano di fronte, alla ricerca di una diversa strategia, e quindi le sedute con la famiglia che erano e che sono percorsi propedeutici all'entrata in gruppo, con l'assunzione di informazioni nosologiche e la presa d'atto mentale delle regole condivise.

Dunque l'entrata in gruppo veniva ritardata, ma quando si realizzava era meglio preparata e comportava un'assunzione di responsabilità: i drop-out, se dovevano esserci, semplicemente avvenivano prima dell'entrata in gruppo e poi, una volta nel gruppo, le famiglie superavano a poco a poco le ondate di cronicità e gli uragani patologici, e il gruppo si modellava assumendo sempre più i contorni di un vaso resistente e affidabile.

È evidente che, a oggi, i dieci gruppi attivi, ormai così resistenti, resilienti e affidabili, possono reggere l'impatto della piattaforma digitale giocando le relazioni su tablet, computer o telefonino e, di fronte a situazioni statiche, ognuno può guardarsi dentro per scoprire che il tempo gioca a favore del gruppo e che la frequenza di una parte della famiglia al gruppo porterà comunque cambiamenti in tutto il sistema familiare, anche in quella parte chiusa e refrattaria. Questo è procedere con l'esperienza del lavoro seduta dopo seduta.

Ci sono persone con diverse dipendenze contemporanee, altre che

come canguri saltano da una dipendenza all'altra, altre che credono di non averne ma si ritrovano invischiati in giochi familiari concatenati, per poi gradualmente scoprire che tutto è legato con una lunga corda aggrovigliata, che attorciglia tutti trattenendoli a profonde storie personali e familiari, spesso addirittura trigerazionali. Da questa esperienza grupale costruita poco a poco negli anni attraverso scontri, sacrifici, tragedie e commedie inenarrabili, sboccia la fotografia che consente di esaminare accuratamente le storie che non vedono una via d'uscita e quindi non danno la possibilità immediata di pensare un cambiamento, anche perché non dev'essere cambiamento solo dell'altro ma anche e soprattutto il proprio cambiamento.

Non cambiamento a tutti i costi, non cambiamento per spot, non cambiamento in qualche seduta, ma cambiamento che non è fissato a priori e che, da una rotta iniziale verso ovest, ti può portare completamente fuori dalla rotta e dalla destinazione prevista. Un po' all'opposto di Cristoforo Colombo che fece rotta verso Ovest pensando di sbarcare in India e invece si trovò in America, ma non aveva sbagliato proprio tutto, solo non sapeva dell'esistenza dell'America; perché andando oltre e ancora verso Ovest avrebbe effettivamente raggiunto l'India a Est.

In ultima analisi si naviga per uscire dal concetto carnefice-vittima e tutto viene ristrutturato in un pensare individuale e familiare che tiene conto di tutto il percorso grupale.

Nascere in Togo non è come nascere in Svezia; stare nel gruppo di terapia non è come non starci. E stare in un gruppo di terapia non è come stare in un gruppo di auto aiuto. Il gruppo a lungo termine con entrate e uscite rallentate sa bene che il suo humus non garantirà di raggiungere le ipotesi iniziali dei familiari, ma darà modo di trovare una strada comunque, e questa porterà avanti delle idee, nel territorio e nel tempo.

I due gruppi di quella sera avevano fatto proprio questo.

Il primo aveva lavorato ricordando la sua storia, dando così ai due genitori di quel figlio che non partecipava alla terapia nonostante loro ci venissero da anni, la possibilità di ipotizzarne il coinvolgimento indipendentemente dalla sua presenza fisica, attraverso un racconto che i più anziani portarono in modo qualitativamente convincente e per di più con l'idea di coinvolgere una madre di un altro gruppo nella prossima seduta.

Gli scambi tra gruppi, che potrebbero far gridare allo scandalo, sono invece portatori di qualcosa di importante che, però, va manipolato con estrema cautela perché questi giochi gruppali, quasi fossero vasi comunicanti tra un gruppo terapeutico e l'altro, hanno un senso se poi fanno scattare l'identificazione, non solo tra membri dello stesso gruppo ma anche in altri gruppi che comunque hanno lo stesso terapeuta e lavorano con le medesime modalità teoriche e pratiche. Certo sono gruppi diversi, ma con una stessa matrice che paradossalmente appare intercambiabile. Non si può abusare dell'intercambiabilità onde evitare confusioni ma, dopo tanti anni di lavoro si possono e si debbono sperimentare nuove vie terapeutiche e, se queste funzionano, andare avanti, altrimenti trovare la forza e il modo di interrompere l'esperimento.

Questo scambio pareva funzionare, e guarda caso la piattaforma digitale aiutava a realizzare esperimenti altrimenti molto complicati da mettere in pratica: insomma, di fronte a problemi implicanti il magma profondo, dev'essere messa in campo tutta quella capacità attiva e reattiva che il terapeuta e il gruppo hanno sviluppato negli anni: osare ma con criterio per uscire dai porti sicuri e rischiare il rovesciamento della chiatta in alto mare, magari accorgendosi a quel punto che la chiatta non è una carretta instabile ma invece una barca affidabile.

E così l'altro gruppo del mercoledì che la settimana prima aveva sperimentato un quasi ammutinamento per l'incapacità di andare a fondo nelle emozioni, eccolo virare su aspetti di coppia, sulle relazioni, sulla mancanza di rapporto sessuale ed emotivo nelle coppie stesse, e parlarne e riparlarne fino a scoprire che andare oltre non sarebbe stato facile e che i confini privi di muri e barriere possono essere ancor più devastanti e bloccanti dei "cavalli di Frisia", che non bastano le buone intenzioni per superare i confini invisibili. E così la serata fece riscoprire al gruppo la bellezza della superficie, la quasi beatitudine dell'ormeggio in un porto sicuro dove non rischiare di andare a fondo con quella barca non ancora stabile. Leggere quindi l'importanza della lentezza, della ponderazione, del "chi va piano va sano e va lontano".

Il lavoro di gruppo dimostra questo, la possibilità di partire da un modello nascente, confuso, devastato e un po' alla volta arrivare a un altro modello, più evoluto, che permette di elaborare le stesse sofferenze senza produrre drop-out e abbandoni, ma nuove vie di



pensiero, di esplorare senza essere travolti da un fiume in piena, scorticati da una pantera o ingoiati da un anaconda.

Questo sono i gruppi. Sono dieci aziende che si posizionano nei confronti della vita con prodotti emotivi che lasciano ben respirare i suoi componenti.

Non si tratta più di strimpellare né di suonare senza pubblico; è prendere posizione sul podio alla Fenice di Venezia e, con l'orchestra gruppale, dare il La ad un concerto.

Luigi, stanco esausto, vide che il gruppo è tutto questo mentre, arrivate le 23:15, l'ultima seduta spegneva le luci del teatro e lasciava apparire i canali fatti di luci e ombre, come appaiono nel quadro di Magritte alla Peggy Guggenheim, mentre la musica fatta di parole usciva ancora dai tablet, dai computer e dai telefonini di tanti luoghi dispersi tra Trieste, Udine, Gorizia e altri luoghi ancora.

# quattordici

Prima delle tre sedute di gruppo, tutto era tranquillo. Un sonnellino pomeridiano preceduto dalla lettura di un capitolo di un libro, poi il taglio di cipolle, cipollotti, verze, verzotti, carote, finocchio, sedano e altro ancora, per dare il via al minestrone di verdure.

Poi dal meccanico per la bici da corsa, con l'idea che due giorni prima il lavoro non fosse stato fatto al meglio, e invece: errore. Come al solito scegliamo il pensiero a noi più utile e semplice, non era quel lavoro da rifare, ma un perno da cambiare. Comunque un bel pomeriggio, con il sole fuori a picchiare sui muri e sulle strade, e quindi l'aspettativa di tre bei gruppi. Luigi andò indietro ad anni prima e si ricordò di giornate buie, tragiche ... con l'aspettativa di gruppi altrettanto bui e tragici. Il morale del terapeuta è decisivo per affrontare con professionalità le sedute del gruppo. Per questo il terapeuta stesso dovrebbe essere sempre, a sua volta, in costante supervisione e terapia proprio per ridurre l'influenza dei suoi periodi depressivi o di eccitazione, comunque inevitabili.

Star bene non è un crimine, star male è umano, stare così e così, a sessantacinque anni circa, ci poteva stare. La mattina era andata bene: partenza per Udine con la Punto della figlia con dentro la bici da corsa smontata, e ritorno a casa pedalando in scioltezza anche se con qualche residuo problema meccanico. Poi a camminare con la donna dagli occhi dell'Est e infine il pranzo con la minestra di verdure e una bella ciotola di verdure crude, il tutto contornato da un ottimo bicchiere d'acqua.

Un prima, un dopo e un ora, ora che mancavano dieci minuti all'inizio dei gruppi batteva velocemente sulla tastiera del tablet con la solita musica western di Morricone in sottofondo. Intanto alle 16 era arrivata l'ora di togliere dal fuoco il minestrone di verdure e quindi decise che bisognava avviarsi verso la cucina esterna. Tutto qui, tutto tranquillo.

Dunque si aspettava gruppi tranquilli.

Ma la tranquillità di un gruppo quanto dipende dalla tranquillità

del terapeuta? E quanto dipende, invece, dal gruppo stesso e dal suo percorso?

Un terapeuta maturo e tranquillo non può non portare in quel gruppo il clima adatto a permettergli di lavorare meglio, mettendo le persone in condizioni sufficientemente buone per giocare al meglio la partita.

Le 16:55. Bisognava proprio togliere la minestra dal fuoco. E lui era curioso di vedere come sarebbe andata: non tanto riguardo al minestrone di verdure e legumi, quanto piuttosto il gruppo che in fondo in fondo altro non era che un “minestrone di legami”.

E i gruppi ripresero forma. Alle 17 il sole splendeva alla finestra, i piccoli cerchietti sullo schermo del tablet facevano balenare l’idea dei partecipanti e, ciò che più contava, le loro voci poco a poco prendevano la scena. Mancava la coppia che non aveva ancora la possibilità di collegarsi con Skype, però tutti gli altri erano presenti e gradualmente si immergavano nella seduta.

Non era proprio la seduta fisica, solo un insieme di fotografie dai monti al mare e il pot-pourri che ne emergeva attraverso le voci, immergeva le persone in un gruppo virtuale in cui i colori dell’arcobaleno di parole faceva un tutt’uno con le storie personali e familiari. I colpi di parola si ingigantivano o si restringevano mentre le due ore arrivavano al termine avendo messo da parte un ulteriore bagaglio gruppale. Si sentiva il gruppo: il gruppo che superava la sala fisica, il Covid, l’isolamento, e riusciva a creare legami interni più forti di qualunque pandemia.

Così il testimone veniva passato al secondo gruppo, con quel vociare di tanti che si acquietava gradualmente nel collante generale. L’impressione era che ciò di cui si discuteva aveva senso, ma il senso era quello di accrescere il peso del gruppo quasi che i problemi individuali e familiari fossero di così grande portata da poter essere caricati tutti sul gruppo: nessun individuo e nessuna famiglia avrebbe potuto caricarsi sulle spalle tutto quel peso, ma il gruppo di terapia sì perché il gruppo portava il peso, reggeva, e ogni seduta poteva caricargli qualcosa di più. Che fosse nella sala fisica o nel riquadro di plastica, a questo punto aveva poca importanza.

Funzionava la pesa in carico, funzionavano i cuscinetti gruppali, funzionava il gruppo, perché aveva raggiunto la quota di oltre mille sedute, perché era una macchina terapeutica di potenza inenarrabile e dava l’idea di qualcosa che non poteva proprio crollare.

Quando arrivarono le 21:15 e toccò al terzo gruppo, la sensazione di simpatia si accavallò ai problemi della dipendenza, ai rapporti di coppia e familiari, alle discussioni, delusioni, arrabbiature, il tutto condito con una delicata ma precisa capacità di toccare anche problemi francamente non usuali in contesti familiari e di comunità.

Questi erano i gruppi in un giovedì di sole interno ed esterno. Forse era l'illusione generata dalla prima seduta, forse la buona giornata del terapeuta, o forse era semplicemente l'effetto dell'amalgama di quei gruppi che avevano superato le mille sedute, e con oltre mille sedute storiche la cronicità aveva ceduto il passo ai problemi di ogni giorno.

Si partecipava alla partita, non se ne era fuori e, francamente, pensare a quei gruppi senza la prossima seduta era come pensare a una partita di calcio senza i calciatori: erano gruppi di terapia, opere d'arte, pinacoteche di pensiero, luoghi ora non fisici che ugualmente esplodevano di vita e dialogavano con la morte e coi problemi dell'infelicità comune sviluppando luci e ombre attraverso le loro innumerevoli sfaccettature. Un giorno avrebbero chiuso i battenti, ma tutto sarebbe continuato nella testa di chi ne aveva fatto parte.

Dalla sala fisica ai gruppi Skype e alla testa di chi ne aveva fatto parte.

Beh, poteva essere un bel modo di morire, ma era anche un interessante modo di vivere.

# quindici

L'inquadramento, la seduta, i manuali, i gruppi di terapia, il setting, le ricerche, le pubblicazioni, i continui dubbi, i gruppi Skype, la musica di Morricone: tutto questo per dire cosa?

Forse solo per darsi l'occasione per parlare di una pompa che estraeva acqua da cantine allagate, di uomini e donne organizzati con stivali da acqua, occhiali, giubbotti e guanti idrorepellenti a lavorare nel fango per cercare di chiudere le falle aperte da incidenti continui.

I gruppi erano stati questo all'inizio, avevano costruito dighe e argini contro le inondazioni e ora, quando si ripresentava una falla, andavano di nuovo in difficoltà, ma una difficoltà solo momentanea perché l'esperienza li portava a farsi presto carico dell'acqua che ricominciava a debordare.

Rimaneva angosciante, spiazzante il ritrovarsi su una sedia coi tappeti persiani che galleggiavano nell'acqua mentre il fango cominciava a entrare dalle finestre, ma proprio questo era metaforicamente il lavoro per il gruppo: la noia che ogni tanto si impossessava delle sedute, si spostava lasciando spazio al magma gruppale che rimarginava le falle, e se alle volte pareva mancare l'aria, riusciva comunque a zuffolare un La per risolvere quel senso di soffocamento che aveva a che fare con l'implosione.

E quando l'implosione avveniva si rivelava essere solo il gruppo mediano che si riduceva, che lasciava andare le persone che non reggevano o che il gruppo stesso non riusciva a seguire e sostenere appropriatamente, così da potersi chinare in una situazione depressiva con meno persone per riprendere a lavorare meglio: rimanere in pochi per riflettere, per avere più aria da respirare e dare vita a un piccolo gruppo.

Proprio questo stava accadendo all'ultimo gruppo del martedì, che non riusciva più a respirare l'aria terapeutica con tutti i componenti anche perché alcuni ne stavano respirando troppa; così tra una fine terapia, un abbandono e una difficoltà di partecipazione, il gruppo a poco a poco si riduceva e riprendeva a respirare in quella sala che ancora era viva nelle voci e nei cerchietti pulsanti sui tablet, sui

cellulari e sui computer.

Perché non implodeva quel gruppo? perché non implodevano gli altri gruppi? perché era così difficile farli morire? perché non esalavano l'ultimo respiro?

Più le sedute aumentavano più il collante diventava appiccicoso, adesivo, e gli abbandoni degli ultimi anni non facevano esplodere tutto quel gruppo ma anzi rimbalzavano sulle singole persone che rimanevano frastornate ma, guarda caso, anziché cedere serravano le file creando un quadrato che si organizzava e teneva la posizione. Come il gruppo del martedì notte che quando pareva vacillare sotto i colpi finali dell'obice della cronicità, trovava forza al suo interno e un rifugio sotterraneo che lo riparava, dandogli modo di riorganizzarsi per contrattaccare.

Dai primi di marzo il Covid-19 aveva prodotto, in tutta la nazione e nel mondo, guai economici e sociali che erano sotto gli occhi di tutti, e invece i gruppi avevano traghettato su Skype senza perdere una sola seduta, anzi raddoppiandole. Ora ci si riorganizzava per cambiare sede, con lavori strutturali che avrebbero garantito la sicurezza fisica delle persone, ma anche questo non era sufficiente perché, senza sconti e senza soluzione di continuità, si dovevano continuare ad affrontare le situazioni personali, di coppia e familiari, cercando di salvaguardare il campo gruppale e le singole persone.

Francamente pareva proprio un chiedere troppo a tutti, eppure in questo "troppo" si evidenziava il gruppo che andava rafforzandosi, quasi che più aumentavano i problemi e più il gruppo avrebbe centrato il suo obiettivo che era quello di cambiare vestito, di mettersi la cravatta e le scarpe eleganti per andare alla festa: colpi di festa, colpi che arrivavano come in un poligono di tiro, detonazioni che rimbombavano nelle orecchie e contorcevano i timpani.

La mamma del gruppo di mezzo aveva acquistato un cellulare per collegarsi a Skype ed era la prima volta che lo faceva. Perché questi genitori insistevano con la loro partecipazione pur senza la presenza dei figli? che cosa li spingeva ad arrivare al gruppo nonostante i figli non fossero presenti? Mah! era proprio l'aria a mancare e il gruppo, pur mancando d'aria fresca garantiva ugualmente delle feritoie attraverso cui entrava per loro quel po' di ossigeno assieme alle voci e alle parole che li illudevano e li sostenevano per due ore come in un film, un film che non era la realtà ma dava loro la possibilità di pensare a un tempo che ci sarebbe stato un giorno a venire, un'ipotesi

di liberazione, un'angoscia che pareva spiacciarsi nella fantasia, un ammassare sacchi di sabbia nel timore dell'arrivo di un'inondazione.

I gruppi su piattaforma digitale, a detta dei partecipanti, parevano assomigliare sempre più a quelli della sala fisica, ma forse era solo un'illusione, tanto del terapeuta e quanto delle persone del gruppo: una fantasia, un'illusione come un film che pare vero pur essendo solo una serie di immagini proiettate sullo schermo. E la vita è a sua volta una proiezione sullo schermo della vita, che scivola via tra le dita lasciando solo buchi neri a ricordare le persone che non ci sono più.

Però il buco nero, almeno per ora, non aveva ingoiato alcun gruppo anche se pareva lì, pronto in agguato per quest'ultimo incontro del martedì che, quando l'implosione sembrava imminente ed inevitabile ecco che restringeva il cerchio, rinserrava le fila e infine diventava impermeabile.

Stanotte era andata così, un ponte tra il gruppo e le stelle. Coticché al buco nero, che pure c'era ed era lì, altro non rimaneva che aspettare.

La fine prima o poi sarebbe arrivata ma sarebbe stata un'altra, non quella immaginata.

Una fine che per ora non era dato conoscere.

# sedici

Gruppi del mercoledì, tutti e due oltre le mille sedute.

Pensando agli inizi, con abbandoni superiori al 50%, ai disastri e alle incandescenze familiari che bruciavano nella sala ... e confrontandoli con i gruppi attuali, pareva di essere su un albero di ciliegie nonostante ancora fossero tutt'altro che spariti i contrasti, le discussioni profonde, i tentativi di fuga ed anche gli abbandoni, di solito riguardanti coppie che si separavano ed erano limitati a un piccolo 4%, una percentuale che non era a zero, certo, ma nemmeno a due cifre. E comunque si trattava di fughe concordate, di uscite che lasciavano modo al gruppo di risistemarsi su posizioni di una certa stabilità, non esplosive.

Quella sera il ragazzo, dopo tre anni, portò al gruppo la sua decisione: sarebbe uscito entro giugno 2020. Un preavviso di quattro sedute per un'uscita via Skype.

Evidentemente nella famiglia, che partecipava con lui alle sedute, si era instaurata l'illusione che tutto fosse cambiato e che tali cambiamenti si fossero stabilmente installati in tutti, dando loro la possibilità di rimettersi in gioco nella vita con nuove carte. Il rispetto per la decisione presa e comunicata al gruppo regnava sovrano e attraverso la discussione di tutti, una discussione puntuale (e puntuta), la coscienza collettiva faceva emergere la troppa fretta, la sicurezza superficiale non coincidente con quella profonda e meditata, la difficoltà nel capire questo volere a tutti i costi scendere subito dall'albero delle ciliegie, la pericolosità di una decisione così velocizzata; senza criticare o sminuire il passo annunciato e senza dare giudizi morali. Ma tutti loro erano d'accordo: il padre, la compagna, la madre e il fratello che non partecipava alla terapia via Skype ma aveva partecipato agli incontri in sala, oltre al ragazzo stesso, ovviamente.

La serata, in quel gruppo che spesso si era definito superficiale e incapace di andare in profondità, cominciò a penetrare come una trivella nella pancia, bucando tutti i partecipanti, coinvolgendoli uno a uno. Si trattava di un gruppo a oltre mille sedute ed era patetico che



si definisse “superficiale”, anzi ancor più ora mostrava i suoi colori sgargianti, che si libravano come un arcobaleno non in cielo ma nelle viscere profonde: un gruppo così non poteva implodere, o perlomeno non poteva implodere ora.

Anche Luigi era concentrato, non si mosse mai nelle due ore: sempre fisso sul piccolo pannello di plastica ascoltava, interpretava, rispettava la decisione della famiglia, dava il La agli interventi che giocavano a descrivere una serata che raccoglieva l’esperienza e la cultura di centinaia di sedute, se non forse proprio di tutte.

Erano sull’albero delle ciliegie, quelle ciliegie rosse, mature; finalmente diventava evidente che erano ciliegie di uno stesso albero che, con simpatia mista a tenerezza ma anche con chiarezza critica, ora salutavano quelle ciliegie che si staccavano per loro volontà. Nessuno osò trattenerli, anche perché sarebbe stato inutile, ma quell’abbandono dopo tre anni serviva a capire che era possibile implodere, che il gruppo poteva e doveva essere difeso assieme da tutti loro e che, se il gruppo fosse imploso, non sarebbe stato un problema del solo terapeuta ma di tutte le persone che lo costituivano.

Sarebbero mancate le due ore settimanali o quindicinali, due ore che erano un piccolo angolo di riferimento per le menti di tutti loro che navigavano nella vita, due ore che valevano molto più di 120 minuti: il gruppo non era la semplice somma aritmetica delle singole persone, ma molto di più.

Ma, come in ogni famiglia, presto o tardi arrivava il momento di lasciarsi, di rompere l’uovo per giocare il futuro, magari con armi ancora spuntate; non erano più gli abbandoni di tanti anni prima; ora, per certi versi, erano comunque percorsi che pur se evidentemente non avevano superato il gran premio della montagna, comunque avevano superato tappe importanti.

Il rispetto era sempre assoluto, per qualunque percorso: la democrazia portata sempre più all’interno, garantiva il rispetto anche nei confronti di qualcosa che pareva una forzatura. Era da aspettarselo trattandosi di un gruppo di terapia con oltre mille sedute storiche, ma quando uno ad uno lanciarono la palla in campo, la pressione cominciò a crescere vigorosamente fino a diventare davvero molto forte.

Il tempo intanto passava e arrivarono le 23:10. Mancavano cinque minuti alla fine di quella intensissima seduta e si sarebbe potuto

finire lì, cinque minuti prima; invece Luigi rispettò il setting fino all'ultimo secondo e solo allo scoccare delle 23:15 salutò tutti. Era stata una seduta troppo importante e anche quei cinque ultimi minuti rappresentavano una caramella che andava gustata fino in fondo.

Il gruppo procedeva, lasciava i naufraghi in un bel porto illusi che fosse il porto più bello del mondo, quel “porto più bello del mondo” che invece non esiste mentre esistono tanti porti, come esistono tanti gruppi, ed esistono anche gruppi a lungo termine, semiaperti, che hanno persino superato le 1.200 sedute.

Rimase l'amaro in bocca per quello che si sarebbe ancora potuto fare dopo il 30 giugno 2020.

Già, proprio così, anche se alla caramella gruppale quella sera era stata tolta la carta per assaporarla di gusto.

# diciassette

“Lascia o raddoppia?”

A Luigi venne in mente quella trasmissione televisiva di tanti anni addietro e la ricondusse ai suoi dieci gruppi di terapia che, appena iniziato il periodo della chiusura per il Covid-19, avrebbero potuto lasciare in attesa di tempi migliori, come peraltro stava succedendo a quasi tutti i gruppi di terapia. Invece questi non solo non avevano lasciato, ma erano ritornati alla frequenza settimanale, quindi avevano addirittura raddoppiato. Fuori dai gruppi erano rimasti una signora che già nelle sedute in sala aveva manifestato difficoltà di partecipazione, una coppia di fratelli e un'altra coppia che comunque, pur non partecipando alle sedute digitali, aveva chiamato più volte per garantire la sua intenzione di rientrare non appena disponibile la nuova sala.

Questa era la novità: da Campoformido si passava a Faedis, cambiamento che per alcuni significava anche venti minuti di strada in più, per altri la distanza sarebbe rimasta pressoché invariata e per qualcuno sarebbe addirittura diminuita.

La pandemia aveva dunque provocato un altro cambiamento, con il quasi definitivo abbandono di un'esperienza riguardante la dipendenza dal gioco d'azzardo che pure era rimasta appiccicata sui gruppi. Un cambio di sede per certi aspetti doloroso ma dovuto anche alla ricerca di sicurezze ambientali, ora dava modo di pensare a gruppi che dal combattimento contro l'azzardo passavano definitivamente a ritrovarsi per le proprie difficoltà personali e familiari, cercando attraverso il dialogo di giocarsi nella vita.

Il passaggio, il trasferimento che presumibilmente sarebbe avvenuto a luglio, in settembre avrebbe indicato la definitiva direzione dei gruppi, che non si limitavano più a discutere specificatamente di dipendenze e men che meno di una sola di esse, nonostante si occupassero ancora di altre dipendenze e in particolare di quella dal tabacco.

Effettivamente nei gruppi il vaccino aveva funzionato e l'azzardo era ormai praticamente inesistente: erano gruppi che a quota

ottocento, mille, milleduecento sedute, si arrampicavano finalmente sull'albero delle ciliegie anziché si giocare alla roulette o al gratta e vinci. I pur sempre esistenti problemi tecnici divenivano sempre meno importanti e le sedute su Skype ricordavano sempre più alle sedute in sala; che potessero assomigliare alle sedute fisiche o addirittura quasi diventarlo sembrava una considerazione assurda a marzo, ma a fine maggio le sedute stavano ormai prendendo una forma ben definita e le dinamiche di gruppo erano dannatamente simili a quanto avveniva nella sala.

Questo dimostrava che le idee che ci guidano devono sempre scontrarsi con la pratica, con l'esperienza che alle volte ci stupisce e a così breve distanza di tempo -tre mesi soltanto- ci può inchiodare a cambiamenti prima ritenuti impossibili.

Luigi pensava a tutto ciò e al fatto che la terapia di gruppo era stata praticamente sospesa da tutti i suoi colleghi con quel vociare di carnalità che aleggiava nell'aria e veniva spazzato via dall'esperienza.

Perché i gruppi invece funzionavano, raddoppiavano, si agganciavano alle carni, entravano nelle persone e vi esplodevano dentro con tutta la loro energia. Perché diecimila sedute non potevano essere cancellate da un virus. Perché diecimila sedute avevano creato fondamenta in cemento armato che potevano e dovevano reggere anche nei momenti di più insormontabile difficoltà.

Era esaltante scoprire che non solo si lavorava, non solo si rappezzava ma che al pit-stop questi gruppi si rivelavano pneumatici da competizione proprio come gli altri, che non si trattava di ruote di scorta. Aver capito questo, sperimentandolo per tre mesi o forse per quattro, cinque o sei, dava il via alla possibilità di affrontare altri confini e abbattere altre resistenze; e in effetti, superata questa emergenza si poteva addirittura pensare al ritorno alla sala fisica e, guarda caso, persino al cambio della stessa.

I gruppi non erano eterni, certo, e nemmeno avrebbero retto a qualunque intemperie perché avrebbero potuto rimanere senza ricambi o sciogliersi un po' alla volta, oppure Luigi, nel bel mezzo dell'avventura poteva anche morire.

Appunto: i gruppi non erano eterni, proprio come tutte le cose e gli accadimenti del mondo.

Però stavano dimostrando di essere estremamente vitali, e mente

fuori le scuole non riaprivano lasciando gli allievi “di ogni ordine e grado”, dalla materna alle superiori in condizioni a dir poco precarie, mentre fuori l'emergenza Covid mieteva fisicamente vittime in numeri spaventosi e causava stragi economiche e psicologiche, i gruppi di terapia sopravvivevano e seduta dopo seduta dimostravano quanto fossero vitali, di una vitalità che settimana dopo settimana esplodeva dall'Olanda all'Austria e alla Spagna, per arrivare all'Italia in quel punto piccolo come un telefonino, o leggermente più grande come poteva essere il tablet o il computer.

La sfida della chiusura era riuscita a renderli più vitali, e avevano retto.

Nessuno poteva sapere cosa sarebbe stato al rientro in sala, ma intanto era così. Ormai i collegamenti erano in essere alle 17 precise, alle 19:15 precise, alle 21:20 precise; e le persone, come nella sala fisica, mandavano giustificazioni per eventuali ritardi e assenze. Non si trattava solo di aspetti formali, perché tutti si rendevano conto che la parte formale garantiva la sostanza: quindi forma e sostanza. Mancava la fisicità, d'accordo, ma in qualche modo come in un'ipnosi collettiva si riuscivano a stabilire dei “contatti dentro” perché era proprio questo che avveniva: il contatto dentro.

E quel giovedì, in tutti e tre i gruppi, i “contatti dentro” erano avvenuti senza dubbio alcuno. Sì, non era la mera fisicità ad essere necessaria, erano proprio necessari i contatti dentro.

Appunto: i contatti dentro. Con o senza la carne.

Lascia, raddoppia, trasferisciti...

# diciotto

Il trasferimento da Campofornido a Faedis nella nuova sala di terapia aveva anche un significato simbolico, e portava i dieci gruppi di terapia dal luogo in cui erano nati per far fronte all'azzardo a un luogo che non li caratterizzava più. I gruppi che erano nati per debellare la dipendenza da azzardo e per affrontare le altre dipendenze più o meno acquisite, ora si trovavano nella condizione di lavorare non più sulla dipendenza dall'azzardo ma piuttosto su aspetti personali e familiari profondi, sulla vita. Questo era il senso profondo del trasferimento anche perché dell'esperienza di Basaldella di Campofornido era stato scritto e detto così tanto in Friuli Venezia Giulia, che ormai tutti identificavano Campofornido e quei gruppi semplicemente come i gruppi dei giocatori d'azzardo. L'arrivo a Faedis avrebbe cambiato le carte in tavola cancellando questa fotografia esterna, disintegrando finalmente quell'idea stampata sulla sala di Basaldella-Ovest portando i gruppi a respirare un'altra aria, quella che effettivamente apparteneva alla loro essenza.

69

Probabilmente l'arrivo a Faedis con il suo ritorno alla sala fisica sarebbe coinciso con la prima settimana di luglio, quindi le sedute via Skype ancora da fare per ogni gruppo sarebbero state tre o quattro, poi questa esperienza su piattaforma avrebbe chiuso i battenti per riconsegnare i partecipanti alla fisicità. Ma intanto si continuava con le sedute Skype e il concentrarsi sulle parole portava ugualmente a molta profondità, quasi che il virtuale volesse sfidare il reale e, prima di morire, dimostrare che non era un ripiego.

Luigi si stava quasi affezionando al piccolo rettangolo di plastica, alle parole che vi uscivano, alle voci che si legavano le une alle altre, ai mazzi di parole che sempre più assomigliavano a un lungo insieme di fiori di bosco, quasi una "cacofonia di colori" tra bianco, viola, giallo, rosso ... fiori di bosco che non potevano competere coi mazzi di rose o di tulipani o con le orchidee, ma che invece proprio nella loro diversità ostentavano la propria bellezza e, perché no, una certa superiorità bastarda.

Il tempo avrebbe certamente ricordato i gruppi Skype come un'e-

sperienza tutt'altro che di ripiego, un periodo di orientamento che comunque aveva garantito la continuità e forse la non implosione dei gruppi. Era però un'esperienza che ora doveva farsi da parte senza porre condizioni pur rimanendo pronta a riprendere in eventuali e malaugurate occasioni simili, come fosse in stand-by. Il gruppo terapeutico aveva dunque trovato un modello di resilienza pronto a rientrare in campo a tempo debito, auspicabilmente mai più.

I due gruppi del giorno erano andati come dovevano andare, con lei che parlava del padre perso nella guerra di Corea e che l'aveva smarrita, ancora piccola, in California: tantissimi anni per riagganciarsi a conclusione di una fatica immensa e non ancora del tutto chiara. Il ritrovarsi ha bisogno di tempi lunghissimi, che alle volte non si concludono proprio o, se si realizzano, spesso incontrano persone non ancora pronte, le trovano ancora chiuse. Il gruppo invece, con il suo essere lì, vicino, solidale, negli anni aveva costruito tenacemente e pazientemente, trasformando quell'aggancio in una perla nell'ostrica.

E nella seduta successiva, interrotta da un temporale ma subito recuperata, ecco ritornare all'uscita non condivisa di una famiglia, all'analisi del gruppo, al rispetto per la scelta ma anche alla chiara espressione dei membri del gruppo. Potevano anche sembrare gruppi superficiali, alle volte, se non addirittura noiosi; ma al momento opportuno si trasformavano in Caterpillar pronti a disboscare, a livellare i dossi e a spostare i macigni.

Tutto si poteva dire di un gruppo con oltre mille sedute storiche, tutto tranne che fosse superficiale e noioso. Tutto si poteva dire, ma non che non fosse un'esperienza costruita sui disastri portati in terapia, sugli abbandoni, sulle tragedie, sulle commedie. Tutto si poteva dire ma era assolutamente certo che quel gruppo, che quei gruppi non erano mai implosi, non si erano mai disintegrati nonostante le enormi difficoltà incontrate.

Ecco, non si erano mai disintegrati anche se erano stati colpiti; avevano rischiato di accasciarsi per sempre e farsi inghiottire dalle sabbie mobili della cronicità o dalle fughe che avrebbero potuto lasciare dietro di loro il deserto, ma ce l'avevano fatta a superare parti di territorio ignoto e ora si affacciavano a Ovest, verso i pascoli pronti ad accoglierli.

Non c'era più l'azzardo, le altre dipendenze venivano comprese, i suicidi non avevano mai trovato albergo, la disoccupazione ancora

non era entrata premendo come un elefante su una capanna, quindi quei gruppi di terapia, per quanto feriti e anche malconci, intravedevano i pascoli e moltiplicavano le forze per arrivarci.

Quella meta costituiva, in realtà, soltanto una delle mete, ma questo si sarebbe capito solo dopo ogni destinazione raggiunta.

La pioggia fuori batteva alla finestra mentre mezzanotte si affacciava per introdurre un'altra giornata. Luigi continuava a scrivere mentre le musiche western di Morricone davano i tempi alle battute e quello che compariva sulle pagine virtuali del tablet non era propriamente definibile come "scritto da manuale": piuttosto era solo un diario o forse neppure quello.

Guardò verso il frigo che aveva sbrinato nel pomeriggio. Era ora di andare a lavarsi i denti e ad ascoltare qualche notizia prima di prendere sonno, ma gli venne in mente che il giorno prima era andato a camminare in un piccolo paesino di montagna dove, di lato a una casa aveva visto una piccolissima lapide che ricordava due persone morte tragicamente negli anni quaranta.

Cercò in Internet e scoprì che quel paese era stato incendiato dai Cosacchi e quei due giovani, trovati con dei fucili erano stati presi per partigiani e fucilati all'istante, mentre erano solo due ragazzi che andavano a caccia. Ma la guerra è guerra, e in guerra il Codice Civile e il Codice Penale fin troppo spesso debbono lasciare il posto all'immediatezza della decisione.

Come nei gruppi di terapia, quando ci si trova di fronte all'incendio personale e familiare, e non sempre si riesce ad evitare la lapide.

E la guerra continua.



# diciannove

Ultimo mese di Skype.

Si sentiva nell'aria che luglio avrebbe riaperto le sedute in sala e che il rettangolo di plastica emettitore di parole e di immagini luminose sarebbe finito in soffitta: bistrattato fin dall'inizio, usato solo per evitare quel lungo silenzio che la quasi totalità dei gruppi di terapia aveva rifiutato, rischiava di concludere il suo ciclo vitale nel dimenticatoio. Ma forse anche no, visto che le sedute poco a poco avevano confinato in secondo piano le immagini e costretto tutti a concentrarsi sulle parole, parole che, uscendo dalla scatola, per evitare di essere perse dovevano essere pensate, accalappiate come si acchiappano le farfalle con la reticella.

Nella sala fisica c'erano le sedie, le persone, le posture, le espressioni e "anche" le parole mentre dalla scatola emergevano "solo" le parole, ed era necessario concentrarsi, chiudere gli occhi, evitare movimenti per non perdere il fluire dei discorsi, stare molto più concentrati per poter interpretare; e dopo questa così alta e faticosa concentrazione nei confronti dell'orizzonte gruppale, dalla scatola di plastica emergevano anche le risate, le espressioni, gli atteggiamenti che tornavano alla memoria perché le migliaia di sedute di prima in sala fisica non erano finite nel nulla, facevano da ponte con le sedute su Skype. Ed era questo ponte che consentiva di creare qualcosa di nuovo, un linguaggio scandito nel deserto senza immagini che lasciava immaginare il contesto proprio grazie alla memoria del prima.

Luigi avrebbe voluto proseguire via Skype anche le sue sedute di analisi e le lezioni di inglese, e solo le insistenze subite lo avevano praticamente costretto ad accettare gli incontri fisici. Ma perché, se si trovava bene con i gruppi via Skype, non avrebbe dovuto trovarsi bene anche con le sedute individuali o di lingua inglese? Forse tre mesi di terapia via Skype non erano ritenuti sufficienti a scoprire tutte le possibilità che l'esperienza offriva, oltre a tutti i limiti che presentava? Perché tanta fretta di abbandonare l'esperienza, dando per scontato che il ritorno in sala avrebbe garantito la riacquisizione

di qualità perse, senza invece prendere in considerazione le nuove opportunità ancora da scoprire con questo nuovo strumento?

Certo un non gruppo non poteva trasformarsi in gruppo omogeneo solo con la messa a disposizione di uno strumento tecnologico, ma un gruppo omogeneo invece poteva, nella prima ipotesi, mantenere delle relazioni mentali e non venire ingoiato dal tornado di un qualsiasi Covid o da qualche altra pandemia. Un gruppo terapeutico, un vero gruppo terapeutico poteva reggere all'urto di qualcosa di pesante, quasi incontenibile, evitando anche solo di pensare che avrebbe potuto essere distrutto da qualcosa di esterno.

Ed era ciò che in fondo era accaduto alla maggior parte, a quasi tutte le esperienze di gruppo, la prova provata che quei dieci gruppi, con le loro diecimila sedute sulle spalle avevano colto l'occasione del mezzo tecnico per evitare di essere travolte dalla catastrofe esterna; ma questo fronteggiare le catastrofi esogene altro non era se non ciò che il gruppo già sviluppava di continuo opponendosi, contrapponendosi strenuamente alle catastrofi interne, personali e familiari dei singoli componenti, veri e propri tifoni pronti a inghiottire i malcapitati senza dar loro scampo.

Antidoti alla cronicità. E questo si perseguiva ancora una volta, anche attraverso Skype, alla ricerca di una via di fuga, di quel tratto di mulattiera spesso stretto e ripido che, magari con grande fatica, consentiva di portare la carovana oltre il passo per continuare il percorso.

E i percorsi continuavano.

Il primo gruppo affrontava ora non più l'azzardo ma il tabacco, declinandolo come antidoto all'ansia, attraverso narrazioni e letture di storie familiari che attraverso i segnali di fumo emersi nella sala potevano essere riviste, reinterpretate e ricostruite con altri mattoni.

Il secondo gruppo era tutto incentrato sul risveglio delle coppie, sulla pericolosità di andare oltre le convenzioni sociali, sulle difficoltà del vivere a due, e questo nonostante i problemi di Internet, accentuati dai brusii di fondo che confermavano i disturbi delle coppie stesse.

Il terzo gruppo, poi, si confrontava sulle difficoltà nell'affrontare le tematiche relazionali di coppie uomo-uomo e donna-donna, pur analoghe a quelle delle coppie uomo-donna. Che tutto fosse dannatamente complicato non c'erano dubbi, ma quando le complicazioni venivano ancor più accentuate dal mezzo di

comunicazione, anziché costituire un ostacolo portava invece ad ascoltare con maggior attenzione ed elaborare più intensamente. Un po' come cambiare posizione passando dalla terra alle nuvole: il senso era lo stesso, le parole le stesse ma il paesaggio no, e un nuovo paesaggio creava anche nuove prospettive. O forse tutto era solo un modo per difendersi dall'imminente ritorno alla sala fisica, quasi che la pandemia avesse portato i gruppi fuori dallo spazio e quel fuori fosse inaccettabile.

Comunque funzionava o forse semplicemente quei gruppi reggevano a quel tipo di intemperie.

Quei gruppi. Quelle serate. Quella pandemia che aveva fermato quasi tutto. Anche le teste. Ma non quei gruppi.

Faticosi anzi faticosissimi.

# venti

Giugno.

Stava iniziando il mese che avrebbe riportato tutti alla normalità, alla vita di tutti i giorni, con il Covid che ormai pareva sotto controllo. E la fatica era inversamente proporzionale alla chiusura totale.

Mentre le sedute di aprile e maggio erano la boccata d'ossigeno che arrivava nelle case, ecco che da maggio la graduale apertura ne faceva diminuire leggermente l'appeal per introdurre giugno che con l'apertura completa del fuori avrebbe portato dalle sedute in Skype a ricercare nuovamente il contatto fisico.

C'era voglia di sala, c'era la voglia di rivedersi tridimensionalmente. Se quando la chiusura era completa le sedute Skype erano uno spiraglio di vento, una brezza estiva che rendeva l'ambiente respirabile, ora il respiro doveva essere riportato nella sala fisica. Quantomeno era così per Luigi, perché gli altri non parevano affatto affaticati, alcuni addirittura erano quasi convinti che lo strumento Skype dava la possibilità di giocare la seduta con esiti assolutamente convincenti.

Ma per lui reggere ancora tutti quei fiumi di parole che scaturivano dalla scatolina di plastica era diventato proprio logorante e stava cominciando a incidere sui suoi argini, anche considerando che le sedute, da oltre tre mesi, erano ritornate settimanali. Non come da ottobre 2019 a febbraio 2020 ogni quindici giorni, ma proprio settimanali come quando era giovane.

E quel martedì Luigi, come in una tappa del Tour de France, aveva rischiato di rimanere sui pedali. Solo l'esperienza gli aveva consentito di reggere fino in fondo, ma con quanta fatica! Senti chiaramente dentro di sé che non poteva non ritornare nella sala fisica, che non aveva altra scelta: poteva solo cominciare a contare le sedute che ancora mancavano alla fine del lavoro su Skype. Doveva cominciare il conto alla rovescia.

A conti fatti ne mancavano 30, 10 gruppi di terapia per 3 settimane ancora. Ne aveva già fatte circa 130 e in tutto sarebbero

state 160, forse 10 in più o 10 in meno. Tra sé e sé considerò che non erano poche, ma che il maggior sforzo era già stato fatto, e proprio nel periodo in cui tutto intorno si richiudeva in se stesso.

Paradossalmente erano state sedute esaltanti, che avevano rafforzato i gruppi; erano state sedute creative, a volte anche comiche, spesso zeppe di problemi tecnici, specie all'inizio. Ora quei problemi erano quasi scomparsi del tutto, le voci si sentivano bene, i rumori di fondo venivano in buona parte eliminati con la chiusura del microfono di chi non stava parlando, e le persone a poco a poco si erano impadronite dello strumento e ora veleggiavano con tranquillità verso i successivi collegamenti, eppure...eppure, qualcosa cominciava a mancare.

Si ascoltavano i rumori dei motori e delle ruote dei veicoli in transito, si parlava del ritorno al lavoro e delle incombenze che emergevano a poco a poco con le parole del dentro: tutto questo doveva trovare altre sponde d'ascolto, più fisiche. E forse era anche quel trasferimento da Campoformido a Faedis che lo stava segnando. Insomma, tante cose...

In una seduta avvenne che la mamma parlò per la prima volta in vita sua delle attenzioni subite quando aveva cinque anni, svelò quel segreto e gradualmente fu chiaro a tutti come quel segreto ne avesse prodotti altri. E ciò era avvenuto su Skype, e il gruppo riusciva a deglutire le parole.

E nel gruppo precedente il gioco delle coppie si era librato tra il lavoro e i figli, riprendendosi delle folate di affettività.

Pareva quasi che i gruppi procedessero in direzione opposta rispetto a quella di Luigi, e questo un po' lo innervosì: avrebbe voluto cancellare tutto, strappare il foglio immaginario che avvolgeva i suoi pensieri; mentre scriveva sentiva la bocca impastata, i denti non puliti e i muscoli doloranti. Pensò che avrebbe anche potuto chiudere così con i gruppi.

Poi visto che mezzanotte si avvicinava, cercò di raccogliere il residuo di forze che gli rimanevano per portare a termine la pagina, chiedendosi che senso avesse scrivere così, con quel suo stile che andava di qua e di là, così lontano dallo stile tecnico, scientifico, cattedratico: a chi mai avrebbe potuto interessare? Forse solo a lui quando, tra vent'anni, avrebbe potuto rileggersi. Ma ad altri francamente no.

Erano stati quattro mesi pesanti, complicati, e mentre prima

credeva di averli superati quasi agevolmente, ora si trovava a vedersi presentare il conto, a pagare il pegno di tutto quell'impegno iniziato a fine febbraio quando, come un pilota che sente arrivare il tornado, era balzato sull'aereo della terapia via Skype per allontanarsi da quell'inferno e ci era anche riuscito. Ci erano riusciti, ma non aveva tenuto conto che dopo la salita comincia la discesa, e questa volta sarebbe stata una discesa a velocità elevatissima.

Il gruppo era così, non lasciava spazi di fuga.  
Almeno per ora.

# ventuno

Si chiudeva la terza seduta di gruppo ed erano le 23:15.

Ormai giugno si inoltrava verso luglio, verso quella prima settimana di luglio che avrebbe segnato il rientro in sala, ma nella nuova sala di Faedis.

Gli vennero in mente il 1993 con le prime idee preistoriche sull'azzardo, il 1996 con la prima moglie che chiedeva aiuto, il 1998 con il primo gruppo a Campofornido e i convegni nazionali, il 2004 con la nascita del decimo gruppo di terapia; e ora quell'ulteriore cambio di pelle significava procedere ancora verso Ovest, verso quella che sarebbe stata l'ultima meta, la meta dei gruppi di terapia frequentati da persone che si erano messe alle spalle le dipendenze per inoltrarsi decise nelle proprie storie personali e familiari profonde. Chissà quanto la vita avrebbe ancora concesso a questa esperienza a tratti esaltante, alle volte depressiva e, perché no, talvolta anche noiosa.

78

Poi ripercorse i mesi di marzo, aprile, maggio e giugno 2020 che avevano fruttato centosessanta sedute di gruppo via Skype. 160 sedute in piattaforma non erano poi tante rispetto alle 10.000 passate, ma costituivano comunque palate di sensazioni, sentimenti, pensieri, intuizioni che non potevano non aver prodotto nuove idee.

In particolare le sedute di marzo e aprile 2020, avvenute in quel clima di chiusura totale, quella chiusura che pur avendo riguardato tutta la popolazione italiana e non solo, non era invece riuscita a colpire i gruppi di terapia: mentre fuori tutto si contorceva in un coprifuoco lunghissimo, senza precedenti storici, agli inizi di marzo i gruppi di terapia erano partiti veleggiando verso mete ignote, ma avevano veleggiato proficuamente su rotte sicure nonostante le burrasche e le poche bonacce. Troppo facile ora cominciare a fare analisi per dividersi tra pro e contro.

Posizioni pro e posizioni contro. Ma pro e contro cosa?

Era stata un'intuizione geniale o un'idiozia l'aver portato dieci gruppi di terapia tutti contemporaneamente su Skype, di aver portato duecento persone a continuare il lavoro terapeutico? Possibile che di

fronte alla chiusura dei gruppi non si risponda sperimentando nuove modalità che vadano oltre la stanza terapeutica e approfittandone per apprendere da questa esperienza nuove possibilità?

I gruppi si erano rafforzati, o meglio iniziavano finalmente a prendere coscienza della loro forza che stava per esplodere anche se tutto fuori si era bloccato, dando così vita a quelle fantastiche, incredibili corse nei pascoli occidentali condendo il tutto con lepri, marmotte, galline di prateria che sarebbero finite nei pentoloni per sfamare la carovana, mentre in lontananza apparivano sui cavalli, in controluce, le silhouettes dei nativi; quindi paura, fumo sollevato, incendio della prateria, serrare i carri, creare le difese e infine, proseguire ancora, avanti tutto il giorno per fermarsi di notte. Le stelle in cielo e l'erba che di notte diventava tutt'uno grigio/nero, solo a tratti illuminata dal fuoco dell'accampamento.

Il gruppo terapeutico è un'avventura, un quadro esposto al Louvre che muove le sue pennellate dal rinascimento alla modernità, un cavallo che si trasforma in treno e poi in astronave, un gioco di suoni, di parole, di ombre, di immagini: un'incredibile esplosione di colori e di mille arcobaleni, un orizzonte su cui i tornado non solo appaiono ma spazzano la prateria e l'accampamento, e grandine, cavallette e insetti, e polvere, arsura, fumo e fuoco.

Il gruppo è un condensato di tutta la vita e si diverte a prenderla in giro. La impugna come il domatore che con la sedia tiene a distanza il leone, ben sapendo che tutto può finire con una zampata devastante.

Si può descrivere il gruppo di terapia in modo tecnico e costruire un manuale, oppure procedere coi colori, i pennelli, le macchie e i fogli sparsi sul pavimento. Luigi preferiva questa seconda modalità, e dopo tre sedute di terapia riusciva, anche se era mezzanotte inoltrata, a battere velocemente sul tablet le sue parole. Forse era follia, ma riandando al 1980 e al primo gruppo di alcolisti che aveva iniziato a condurre come volontario a Remanzacco, ebbe la sensazione che stava raccogliendo qualcosa dentro, che tutti e duecento erano finalmente saliti sull'albero di ciliegie, su dieci alberi di ciliegie, ed era esaltante osservare venti persone per albero mangiare ciliegie rosse e bianche, raccogliere per poi fare la marmellata. Se ne sentivano le voci, le urla, le risate, di tutto e di più.

I gruppi erano diventati dieci alberi di ciliegie.

Si guardò nello specchio che non c'era ed ebbe la sensazione che



a sessantacinque anni aveva iniziato un altro viaggio perché sì, in fondo la vita è questo: viaggio dopo viaggio si ritorna forse al punto di partenza, ma ora al punto di partenza trovava gli alberi di ciliegie guardando un po' più in là vide il pollaio, ma non c'erano più le galline.

Erano ricordi spariti che, nella loro assenza, luccicavano nella sua mente.

Si fermò un istante a riflettere sul suo lavoro di psicoterapeuta di gruppo: la sua più grande soddisfazione sarebbe stata il passare quelle pagine scritte a un giovane terapeuta di gruppo per introdurlo e accompagnarlo tra i dieci ciliegi, per augurargli un futuro pieno di Ovest, di praterie, di incendi, e di albe e di tramonti.

Avrebbe potuto chiudere così “era un ciliegio spoglio, d'inverno; ora ce ne sono dieci con quintali di ciliegie da mangiare e ammirare”.

Ma le ciliegie si sa durano poco, non sono come quel tipo di terapia di gruppo.

Pensò che si poteva anche continuare scrivendo di altri inverni, alte primavere. Altri occhi, altre mani, altri Io di prestigio.

“Cu, cu, cu, cu, i gruppi non ci sono più, non sono più quelli di prima, ma cambiano come cambia ogni mattina”

# ventidue

Penultima settimana di terapia di gruppo via Skype.

La prossima sarebbe stata l'ultima, poi una pausa premio di un'altra settimana e si sarebbero rivisti nella nuova sala a Faedis, a partire dal 7 luglio 2020.

Era stato bello, bello perché tutto il concepimento era avvenuto in quella prima settimana di tragedia tra febbraio e marzo, quando fuori tutto era stato chiuso e bloccato, col coraggio, o meglio l'ardire di buttare il cuore oltre l'ostacolo, perché a sessantacinque anni non c'era probabilmente la possibilità che si verificassero prove di appello, non era il caso di aspettare altre ipotetiche ma improbabili occasioni.

Quell'esperienza stava per terminare lasciandosi dietro, come fosse una nave, una grande scia: i ricordi già ben inscatolati nelle teste dei partecipanti e in quella di Luigi con il sapore di quelle quasi centosessanta sedute, un qualcosa che non sarebbe più tornato ma sarebbe rimasto impresso in tutti. Un qualcosa che per certi versi aveva intirizzato il gruppo e lo aveva reso più perforabile ma non certo permeabile, e le pochissime persone che ne erano rimaste fuori (si contavano proprio sulle dita di una mano) avevano perso l'occasione di sperimentare qualcosa che non sarebbe più tornato. Persa proprio, definitivamente, e sarebbero tornate in sala, a suo tempo, con un buco mentale che non avrebbe permesso loro di comprendere che quelli che c'erano su Skype, c'erano proprio, c'erano ugualmente, e la loro fotografia dimostrava la bontà della iniziativa. Luigi la pensava così, con quel modo tutto suo di canalizzarsi su qualcosa che ancora non era terminato; era un po' come Basaldella con la sala che non ci sarebbe stata più: senza quella sala, quel parcheggio, quel bar, quella pizzeria, e il negozio di calzini, il barbiere, la farmacia, e quel panificio e quel negozio di alimentari che avevano accompagnato tutti per oltre vent'anni. E il rimpianto di quell'ultimo sabato a Basaldella che solo alcuni giorni dopo era diventato la fine di un'esperienza ultraventennale, chiusa senza neppure un saluto. Ma si sa che la vita è così, alle volte

assurda, paradossale, insensata, altre con un profumo che lascia storditi. Forse era stato meglio così: lasciare tutto senza accorgersene, quasi una specie di infarto terapeutico, per risvegliarsi in un'altra sala di terapia, quella di Faedis.

Per compensare, la prossima seduta via Skype l'avrebbero vissuta tutta fino all'ultimo secondo con la massima intensità, giocandosela gruppo dopo gruppo, parola dopo parola per arrivare a sabato chiudendo una porta essendo già preparati, pronti a riaprirla un'altra.

Erano state, quelle di quel martedì, tre sedute in fondo simpatiche, molte battute ma anche tanti punti toccati fino in profondità; riandò mentalmente a quella del primo gruppo, così solida, poi alla seconda con tante novità e in cui, proprio grazie a Skype, aveva potuto rientrare sua figlia specializzanda in psichiatria, e infine alla terza, con l'ingresso di quel giovane (copia perfetta dell'ultimo re d'Italia e come quel re d'Italia, pronto per partire verso l'esilio del Portogallo); chissà se lui e la moglie avrebbero retto le sedute e affrontato quei genitori interni così distruttivi; chissà se quell'ingaggio via Skype, replicato in quel gruppo per la seconda volta in tre mesi, avrebbe prodotto altre sedute anche per loro.

Le tre sedute avevano avuto un filo comune, storie che portavano a cambiamenti: non cambiamenti imposti dal gruppo, beninteso, né tantomeno imposti dal terapeuta, ma fresche folate di vento che un gruppo terapeutico riesce a soffiare e che poi i singoli liberamente usano o lasciano scorrere via.

La sensazione epidermica era proprio che i gruppi Skype fossero stati una folata di bora, anzi centosessanta dolci raffiche di borino, un gioco di assurde convergenze all'inizio vissute come irreali e poi, un po' alla volta entrate, penetrate dentro ognuno.

Era curioso vedere i cinque disertori ritornare alla sala fisica, e si immaginava il loro stato d'animo, quasi a confermare la presenza dei duecento che c'erano stati.

Avrebbe voluto scrivere tanto, giocare, elaborare, ma si rese conto che era giunto il momento di chiudere: non più due pagine ma una sola, e da domani solo poche righe.

L'esperienza si stava spegnendo ma lasciava delle braci sotto la cenere e quel calore, che non si dissolve troppo presto, diventava ricordo di sole, luna, luci, ombre, lasciando così spazio ai ricordi della sera.

“A mercoledì” pensò tra sé e sé, accarezzando con i pensieri di

mezzanotte le sedute del giorno dopo.

# ventitre

Mercoledì.

“Con Skype abbiamo mantenuto e rafforzato il gruppo”. Tutto qui: semplicemente fu questa la prima espressione di un partecipante al primo gruppo.

Quindi non era stato indifferente l’aver tenuto in piedi le sedute e averle raddoppiate, rispetto al non averle proprio fatte come nella maggior parte delle esperienze di gruppo in Italia e non solo.

Scoprire un nuovo mezzo, adeguarvisi, coccolarlo, viverlo e poi alla fine lasciarlo andare perché non più necessario, non era la stessa cosa che aver deciso di aspettare inermi e inerti la fine del contagio.

Qualcuno dei partecipanti aveva abbozzato il fatto che era comodo, che si poteva quasi quasi continuare così perché sul divano a casa propria non era poi così male, ma la quasi totalità degli altri aveva compreso chiaramente che era arrivato il momento di rientrare, di rivedersi fisicamente, come dire che in fondo lo spirito era stato condito ma anche la carne aveva le sue necessità.

I due gruppi, alla notizia che la prossima sarebbe stata l’ultima seduta, avevano retto bene l’onda d’urto della novità. Ci si apprestava a fare i bagagli e ritornare in sala per quanto in una sala nuova. Un cambio di pelle, un cambio di sala con gruppi che, dopo un’esperienza di quattro mesi via Skype, erano certamente più forti, più maturi, più intimi.

La serata li aveva visti procedere con tranquillità dopo recepita la decisione che la prossima sarebbe stata l’ultima seduta in piattaforma: in qualche modo si decideva la fine di quell’esperienza e il ritorno in sala, e solo il concetto della “nuova sala” aveva ancora bisogno di essere deglutito e digerito. Pareva esserci un po’ di apprensione per quel nuovo ri-inizio, per quel rientro a metà, essendo dislocato in una nuova sala fisica. Era assodato che i gruppi via Skype avevano dato il La a nuove forme comunicative anche barricandosi sulle difficoltà di collegamento, avevano ribaltato la chiusura sociale anche nascondendosi dentro i rettangoli di plastica, ma ora dovevano tornare in sala, allo scoperto, ri-entrare salendo delle scale, pulendosi

le mani, ri-trovare le proprie posizioni in una sala diversa, sedersi su sedie uguali nella forma ma diverse nel colore, quel rosso purpureo che nulla aveva a che fare con il blu cielo di Basaldella. Così, rimacinando nella mente le novità si salutarono per quella settimana, e probabilmente anche per la prossima essendosi dati una giusta pausa.

# ventiquattro

Rinascere nella nuova sala di Faedis a partire dalle sedute targate 7, 8, 9 e 11 luglio.

Ma come la Fenice, rinascere senza essere morti, e questo senza dubbio anche grazie a Skype e alle diecimila sedute precedenti.

Certe esperienze lasciano tracce indelebili, fuori e dentro.

Giovedì sera Luigi accese il telefonino sulle musiche di Morricone e cominciò a scrivere sul tablet, lo stesso tablet che usava per le sedute Skype.

Gli sovvenne che martedì, mercoledì e giovedì scriveva sempre a fine seduta, dalle 23:15 alle 24:10 circa. Il sabato invece no, perché al sabato finiva alle 12:15 e il sole fuori non conciliava per niente, non era come la notte.

L'ultima settimana si respirava, si respirava la fine di Skype e l'inizio nella sala di Faedis.

“Metteremo i palloncini, così quando arriverete capirete dove girare”.

E incredibilmente quella che sembrava un'idea balzana, quasi una battuta per farsi una risata prendendosi in giro, diventò un progetto condiviso che sarebbe stato comunicato a tutti gruppi di terapia. Un bel numero di palloncini, forse una decina, sarebbero stati posti lì, legati a un pilastrino, per evidenziare il punto in cui svoltare.

Il primo gruppo aveva lavorato sulle difficoltà di coppia, il secondo sull'addio dell'esule cilena e del suo ex compagno, il terzo sull'intimità di un gruppo di terapia, e tutti e tre avevano trovato un loro equilibrio, senza particolari scontri: forse, essendo la penultima volta che venivano accompagnati da Skype, erano riusciti a mantenere il dialogo senza alzare la voce, quasi una forma di rispetto, un modo per uscire da quella modalità riconoscendole l'onore delle armi che si deve a chi ha strenuamente servito una giusta causa.

Decisamente i gruppi, in questi quattro mesi, avevano retto e, pur balbettando in qualche seduta per ovvii problemi tecnici, a poco a

poco si erano rafforzati fino a toccare punte di maturità non comuni. Se anche mancava la fisicità, spesso la scatola di plastica illudeva tutti di partecipare a una seduta nella sala, in carne e ossa, perché le parole prendevano il volo, si impossessavano della terapia e creavano quel clima unico, caratteristico, in grado, con un colpo di bacchetta magica, di trasformare la rete in una sala reale; e ciò accadeva per gran parte della seduta.

Ormai anche con Skype si entrava e quasi senza accorgersene si ristabilivano i contatti e le parole fluivano come lanci ipnotici, attanagliando tutti, tenendoli ingaggiati per due ore e liberandoli solo alla chiusura della seduta.

L'espressione "bene ora chiudiamo la seduta" era il comando per rientrare nella realtà abbandonando la condivisione mentale di quel gruppo dannatamente reale.

Appunto: la seduta via Skype era "dannatamente reale". E lo era perché in Skype bisognava concentrarsi solo sulle parole, visto che le persone non apparivano a pieno schermo quando parlavano né quando tacevano e ascoltavano né quando si distraevano.

Altre poche esperienze di gruppo avevano scelto la piattaforma Zoom perché le immagini erano più sintoniche, e chi prendeva la parola poteva comparire subito a pieno schermo, erano immagini che illudevano quasi al contatto fisico, mentre Skype curava molto meno l'immagine, la confondeva, era quasi una specie di minestrone, e questo non disturbava più, anzi portava tutti alla concentrazione, alla massima concentrazione.

O quantomeno questo era quello che accadeva a Luigi, e lui sperava fosse così anche per il gruppo.

Si accorse che in queste quasi centosessanta sedute aveva interpretato molto, ma molto di più. Forse aveva scoperto di essere un terapeuta che lavorava meglio con la scatola di plastica, e l'idea che fosse uguale anche per le altre persone, dunque per i gruppi, era un'intuizione confermata dalle affermazioni di alcuni partecipanti. Si accorse che quello strumento era stato anche bello, ci si era e ci si erano affezionati come si era affezionato agli oltre vent'anni di Basaldella.

Poi la realtà riprendeva il suo posto e, come sempre, macinava la nuova settimana.

L'8 luglio si avvicinava e nel sabato si sarebbe collegato nientemeno che da Venezia. Ricordando che a Venezia aveva fatto



per oltre dieci anni l'analisi di gruppo con il prof. Resnik aveva deciso che le sedute di quel sabato, le ultimissime via Skype, sarebbero state un omaggio a quel suo percorso formativo, coronando il sogno che aveva già cullato in passato, di fare i gruppi a Venezia, magari a Dorsoduro o in una sala sul Canal grande.

Skype avrebbe infine realizzato anche questa sua fantasia/sogno. E non era poco.

Nella vita anche le fantasie più spinte si possono realizzare, a volte, e i sogni in fondo, quando vengono sognati costituiscono la realizzazione di una parte di quello che siamo. Basta saperli interpretare. Ci possono condurre su una gondola a percorrere tutto il Canal Grande per farci arrivare a San Marco, e da lì a Punta della Dogana e infine alle Zattere.

Skype l'aveva in parte realizzato.  
Evviva Skype.

# venticinque

Martedì 23 giugno 2020.

Finalmente l'ultima settimana di sedute Skype.

Se l'era immaginata come una tappa di trasferimento al Tour de France, una di quelle tappe tutte piatte che si concludono in volata senza alcun problema per gli uomini di classifica, e gli venne in mente che Raimond Poulidor non aveva mai vestito la maglia gialla.

Ma ecco che nel primo gruppo si manifestava una situazione familiare esplosiva, con lui in preda ai fumi dell'alcool; il secondo gruppo vedeva comparire su Skype, per la prima volta, il giovane ragazzo che aveva litigato con suo padre e che quella sera non sarebbe tornato a casa, mentre nel terzo la storia della figlia con un padre tossico aveva inchiodato i presenti alla serata.

Un gruppo spaccato in tre tronconi, con il vento che a chi si era ritardato non consentiva di rientrare, o che per rientrare avrebbe dovuto superare parecchie ardue difficoltà. I gruppi però procedevano, e nonostante tutto avrebbero comunque concluso la tappa.

In particolare, nel primo uno parlò di Faedis come di una nuova opportunità e negli altri non ci furono contestazioni né alcuno palesò difficoltà ad affrontare la nuova sede. Alla fine si riparlò dei palloncini, del parcheggio interno, delle direzioni che da Tarcento, Cividale e Udine portavano a Faedis, e ci fu anche il tempo per ricondurre ogni singola seduta dalla quasi tragedia alla quasi commedia.

Nonostante tutto, ognuno aspettava il rientro fisico, la volata finale che avrebbe portato i gruppi a tagliare il traguardo volante di Skype per immettersi nel velodromo della sala di terapia. Non era importante di arrivare primi, importava arrivare, e non era poi indispensabile prendere la maglia gialla, basti pensare che Raimond Poulidor, in Francia, fu ed è ancora più popolare di Anquetil che invece l'aveva indossata. E si rivide ancora, nella memoria, la fuga del quarantaduenne Poulidor al campionato del mondo di ciclismo, con il mostro Merckx che si portava a casa la vittoria: alle volte

arrivare secondi conferma una vita, ed è questa conferma che crea un mito.

Come Poulidor, dieci gruppi di terapia a quota oltre diecimila sedute, avevano attraversato il temuto deserto dell'esperienza Skype, avevano trovato diverse oasi e ora con tutta la carovana di cammelli si dirigevano verso la nuova sala di Faedis.

Era giusto così: i gruppi del martedì si erano mantenuti e rafforzati e il trasferimento li avrebbe visti ancora più compatti di prima. Si erano conquistati anche loro l'arrivo in California.

# ventisei

I due gruppi del mercoledì.

Il caldo avanzava verso i 30 gradi e, come ogni anno, le presenze andavano verso il segno meno. Era sempre stato così in particolare per i gruppi delle ore 17:00, quasi che il sole cuocesse le persone lasciandole a pensare fuori dal territorio terapeutico. Molti si prendevano una pausa, rispetto ai vissuti interni e al cervello gruppale, e in fondo, nonostante questo avesse un significato da analizzare che andava ben oltre il sole e calura, altro non era che la manifestazione dell'effettiva difficoltà del lottare senza tregua, che le dipendenze avevano tempi lunghi, che l'andare in profondità era sempre complesso e complicato.

Una pausa ci poteva stare, in fondo era solo nell'ultima seduta via Skype che il primo gruppo aveva avuto un considerevole calo di presenze e peraltro tutte giustificate, mentre il secondo si era stabilizzato sulle presenze delle sedute precedenti. L'8 luglio si stagliava ormai fuori dal rettangolino di plastica e veleggiava verso il ritorno in sala.

Si viveva chiaramente la sensazione che i gruppi, tutti i gruppi avrebbero tranquillamente retto a questo cambio di sede, proprio perché avevano retto ai quattro mesi su Skype, senza contare che avevano già retto rispettivamente anche mille e milleduecento sedute, non sempre transitate in territori amici, con scontri all'arma bianca che alle volte parevano portarli dritti dritti verso l'implosione.

Altri tempi, per certi versi eroici, frustranti, complicati, ansiogeni e con prospettive non sempre certe. Ma dopo ogni tempesta era tornato il sereno, e poi giù di nuovo la grandine e ora serate che lasciavano comunque intravedere un futuro più o meno tranquillo: gruppi forti, omogenei, con una spina dorsale che teneva bene ai venti da nord, sud, est e ovest; gruppi che avevano sfiorato le centosessanta sedute in quattro mesi di Covid-19.

“Quante ripetizioni - pensò tra sé e sé Luigi - quante volte scrivo le stesse cose. Forse bastava condensare tutto in una pagina”

Quello che stava scrivendo non era proprio letteratura, e nemmeno era tecnica terapeutica, sembrava piuttosto solo un disordinato diario di bordo ... una roba borderline.

Quello era il suo modo di scrivere, e quel modo di scrivere rispecchiava l'andamento e l'avanzata dei gruppi che ora stavano in piedi e ora si piegavano, poi rischiavano di essere travolti ma alla fine si rialzavano.

Era così che andava avanti la storia e domani, giovedì, avrebbe scritto l'ultima pagina dei quattro mesi perché sabato, pur essendo gli ultimi due gruppi, a mezzogiorno il sole avrebbe picchiato sul tablet portando ineluttabilmente Luigi verso il pranzo.

Era così, inutile lottare: poteva scrivere solo verso mezzanotte, con gli occhi che si chiudevano e le musiche di Morricone che lo tenevano sveglio. Solo il buio, la musica, i ricordi delle sedute, la luce intensa della cucina, il rumore di un'auto che passava, il frigo che gorgogliava: era quella la compagnia che produceva le parole scritte. Lui funzionava così.

Quindi domani, giovedì, ultima tappa di scrittura con la luna a giocare col vetro della finestra e la fantasia a impossessarsi di pensieri stravolti dal sonno.

Quella sera si era addormentato sul tablet per qualche minuto. Era stata la sua pausa; a quattro metri di distanza i partecipanti al gruppo se n'erano accorti, e ci avevano sorriso su. Si era concesso anche una seduta dal suo terapeuta in surplace, il terapeuta glielo aveva fatto notare. Ma non si sentiva in colpa o così almeno sembrava: in fondo aveva raddoppiato gli sforzi mentre quasi tutti i gruppi in Italia avevano chiuso.

Ma quelli di Basaldella e ora di Faedis no, avevano retto. Grazie a Skype, alla luna, alla fantasia, ai giochi di parole, ma in primissima alle persone dei gruppi, erano davvero diventate gruppi e quindi avevano retto, effettuando un bel salto che li aveva portati alle soglie dei foglietti 7, 8, 9 e 11 luglio del calendario 2020, per ritrovarsi nuovamente in sala, uno a uno tutti i dieci gruppi di terapia, gli stessi di Basaldella ma con la pelle certificata in modo diverso.

Gli stessi gruppi sotto la stessa Luna, sulla stessa Terra, di fronte alla stessa Vita, con qualche sfumatura che si impossessava della patologia, anche stritolandola a volte, ma soltanto a volte. Nulla di più, e nulla di meno.

Che fosse una divisone o una moltiplicazione non aveva grande

importanza, basilare era continuare verso l'Ovest mentale, quello che entra in un gruppo, ne coinvolge altri nove, "shackera" in un cocktail di emozioni e di sentimenti tutto il materiale terapeutico ed estrae una pepita, che alle volte è d'argilla, altre volte di cartone, altre volte ancora è di plastica e solo molto raramente d'oro.

Alla fine di quei quattro mesi, Luigi ebbe la netta impressione che avessero trovato un diamante.

Luccicava, luccicava così tanto che nella notte condusse tutti verso la prima seduta di luglio nella sala, per poi farsi riassorbire nei sogni del futuro.

# ventisette

Giovedì 25 giugno.

Tre sedute. Luigi iniziò a digitare parole sul tablet alle 23:21. Erano le ultime considerazioni a caldo.

Confermò a se stesso che si sarebbero fatte anche le ultime due sedute di sabato, ma non ne avrebbe scritto perché sarebbero terminate alle 12:15, senza il buio fuori e con il pranzo da preparare. Così dopo quattro mesi ecco le ultime parole che, come le prime scritte, avevano ancora un forte significato.

Le prime erano state “Terapia di gruppo ai tempi del Covid”.

Le altre dovevano raccontare di quattro mesi che avevano cambiato la pelle dei gruppi che si erano sintonizzati sulla piattaforma digitale e non solo, avevano mantenuto un indice di partecipazione elevatissimo e non solo, seduta dopo seduta con la loro attiva collaborazione avevano permesso che si re-innestasse la relazione terapeutica anche su un setting radicalmente diverso, ed era questo quel che più contava.

Era una pietanza senza carne, in una cena comunque apprezzata e che aveva saziato tutti. In più, forse come dessert? ... la piattaforma digitale aveva portato il gruppo a lasciare Basaldella di Campoformido per approdare a Faedis, da quella stanza spartana di proprietà pubblica a un luogo accogliente, di proprietà di Luigi, con pavimenti in legno, soffitti in perlinato disegnati da un architetto, tappeti, librerie e anche qualche opera d'arte.

Un luogo tutto suo. Un luogo tutto per loro.

Nessuno aveva cercato Skype, era Skype che si era affacciato ai tempi del Covid, e aveva conservato il gruppo portandolo a toccare note interne ed esterne che all'inizio parevano impensabili.

È proprio vero che bisogna osare, operare con criterio tenendo conto che dieci gruppi con oltre diecimila sedute alle spalle non potevano e non dovevano crollare sotto i colpi di una pandemia. Anche in questo dovevano e potevano assomigliare alla tradizionale

tenacia dei Friulani, e infatti avevano tenuto duro. E questo si poteva affermare ora che l'esperienza era finita. Francamente non c'era angoscia nel ritorno in sala, solo la giusta preoccupazione per re-innestare condotte di cui nessuno aveva perso la memoria.

Luigi era soddisfatto. I gruppi anche. Era una soddisfazione comune.

Che bello sentirsi appagati dentro: un appagamento che sarebbe stato evidenziato dalle e nelle sedute in sala, portando il clima gruppale ad accarezzare aspetti sempre più intimi.

Erano partiti nell'altro secolo combattendo le tossicomanie e si ritrovavano, dopo tanti tortuosi percorsi, a toccare aspetti intimi, personali e familiari anche trigenerazionali.

Forse era importante considerare e ricordare che non c'erano stati suicidi, che il sintomo aveva perso la sua carica, che non c'era disoccupazione ma ciò che più emergeva era il dentro, il gruppo. Avevano oltrepassato quasi centosessanta sedute via Skype e una chiusura esterna totale per diventare dei gruppi coi fiocchi. Sì proprio così, gruppi da vivere il più a lungo possibile. Gruppi non più di singole persone, ma gruppi a tutto tondo.

Sentì la musica di Ennio Morricone rimbalzare ancora nella stanza, guardò fuori e non riuscì a vedere il buio: c'erano solo le luci della cucina, alle 23:40, luci intense, musica che risuonava ridondante nelle sue orecchie da quattro mesi, e gruppi che velocemente riavvolgevano in una cinquantina di pagine A4 la loro breve storia pandemica.

I gruppi di terapia sono forti e alle volte possono diventare quasi indistruttibili. Sono un volano di cambiamento, giocano con la vita, si modellano, creano relazioni, lanciano reti, imbarcano pesci e acqua. Giocano con il Sole, svegliano la Luna, toccano le nuvole, si bagnano, vengono investiti da uragani, veleggiano verso territori sconosciuti: per questo sono come la vita e ne diventano un concentrato affettivo.

E dopo tanti anni, anziché esplodere si accoccolano tra le pagine scritte da un piccolo psicologo, poeta da bar sport, perché hanno questa grandissima capacità di adattarsi a tutto.

Luigi fantasticò che avrebbero potuto procedere ancora per anni, che la carovana affettiva poteva continuare,



Non per arrivare al primo posto. Non per arrivare da qualche parte, ma per continuare a vivere. E per scrivere la storia attraverso le storie di quelle persone che vi avevano preso parte.

Il buio fuori tentò di entrare in cucina, ma la luce della stanza era troppo intensa.

Pensò che sarebbero stati i gruppi a spegnere la luce della stanza, dopo che avesse chiuso l'ultima pagina, e al buio sarebbe stata concessa la libertà di avvolgere tutto invitando tutti ad andare a letto e sognare.

Sognare sogni che una volta sognati erano già mezza realtà. L'altra metà l'avrebbero scoperta in sala, nella nuova sala.

E con quell'immagine un'esplosione di mille colori, di mille arcobaleni. Il colore dei gruppi arcobaleno.

Bei tempi quelli del Covid. Forse non sarebbero tornati più.

Bei tempi quelli del Covid, di quella pandemia che non era riuscita a disintegrare i gruppi dai mille colori e dai mille arcobaleni.

Il buco nero non li aveva inghiottiti, anzi, si era fermato a guardare quell'inimitabile bellezza, spostandosi per il solo tempo necessario a consentire loro di vivere ancora quel breve lasso di tempo che l'universo affettivo aveva decretato per quel luogo interno, per quell'inconscio sconosciuto.

Il buio avvolse anche i locali interni e in quel click che spegneva il tablet, Luigi ebbe l'impressione di aver visto comparire Foulkes alla finestra.

Ne colse il sorriso e nell'addormentarsi i suoi occhi si persero nella luna piena che si rispecchiava in un pozzo mentre la lampadina giallognola illuminava le coste di tanti libri di terapia di gruppo, intenti a scambiarsi le pagine l'un l'altro per divertire le stelle come non mai.

# epilogo

Martedì 10 novembre 2020 alle ore 17.00 sarebbero ricominciate le sedute via Skype. Questa volta non per ordini esterni ma in previsione di una seconda chiusura.

I dieci gruppi terapeutici erano ormai diventati più forti del mondo esterno e anche questa volta ce l'avrebbero fatta.